

---

# Cultura della ricostruzione a Roma tra Ottocento e Novecento. Precedenti e prospettive

Elisabetta Pallottino

---

## *Il complesso della Casa delle Vestali, del Tempio e dell'Edicola di Vesta al Foro Romano*

---

### 1. TRADIZIONE DELLO SCAVO E DELLA RICOSTRUZIONE NEI CONTESTI ARCHEOLOGICI TRA SETTE E OTTOCENTO

... tutto qui è molto confuso e mal tenuto, persino la piazza è un vero caos, una vera rovina; vi hanno piantato una lunga fila di alberi, cresciuti male, che le danno un'aria ancor più campestre ed abbandonata. È impressionante come, facendo tante spese quante ne fanno qui per rendere magnifica la città, non si sia ancora adottato un piano per ripulire questa vasta piazza, darle una forma, dissotterrare, restaurare, conservare gli antichi monumenti che la riempiono, e dare un bell'aspetto a questo luogo che contiene tante belle cose antiche e moderne<sup>1</sup>.

Intorno alla metà del Settecento, le parole scritte sul Campo Vaccino dall'umanista e politico francese Charles de Brosses riassumono, con chiarezza e inconsapevole lungimiranza, quanto già comincia a manifestarsi nei diversi contesti che fino ad allora hanno conservato i resti dell'antico. Anche se de Brosses è un osservatore esterno e riflette in primo luogo sulle necessità di una buona amministrazione, il suo programma di "valorizzazione" individua tutti i possibili termini di una nuova tradizione. All'antico, da ora in poi, bisogna portare rispetto, bisogna scoprirlo, proteggerlo e separarlo ordinatamente dal resto e, in più, bisogna garantirne una sistemazione che abbia una forma, anzi un *bell'aspetto*. Tutto ciò che per secoli ha espresso accumulazione e continuità deve essere ora fortemente ridotto o almeno radicalmente sistematizzato, e l'interruzione di

questa continuità indifferente si manifesta, come conviene ad ogni procedimento scientifico, secondo le modalità di una progressiva separazione. È un'intenzionale separazione dei luoghi dell'antico dai luoghi del suo riuso successivo ed è anche insieme l'avvio di una separazione delle discipline e delle pratiche che si prenderanno cura di quei luoghi: dell'archeologia (*dissotterrare*) e dell'architettura (*restaurare, conservare* e anche dare *una forma ... e un bell'aspetto*).

Di quella nuova tradizione che cominciava la sua strada intorno alla metà del Settecento, potenziando la conoscenza<sup>2</sup> a scapito della continuità, noi siamo ancora partecipi e, pur con tutte le diverse trasformazioni che hanno investito da allora entrambe le discipline, molti confronti di oggi tra archeologi e architetti, ma anche molti dibattiti tra le loro diverse identità all'interno del proprio ambito scientifico e professionale, hanno ancora a che fare con il concetto di separazione, sia nella definizione dei confini delle specifiche competenze che nella prefigurazione delle possibili interazioni.

La nuova finalità conoscitiva comporta una manipolazione inedita dei resti antichi, consumati o trasformati fino ad allora, per secoli, secondo i modi propri di una continuità indifferente alla loro identità originaria: nelle cave che ne compromettevano ulteriormente l'integrità fisica e nei riusi funzionali che ne alteravano il significato architettonico peculiare. Interrompere quegli usi

significa rivolgere per la prima volta l'attenzione a una identità che era stata a lungo studiata ma che era rimasta sempre lontana e scissa dalla materialità dei resti. Proibire per legge di prelevare le pietre dei monumenti antichi, come fu nuovamente<sup>3</sup> prescritto dall'editto Doria del 1802 nello Stato Pontificio, o ritenere, come avvenne a Roma nel 1750, che l'insediamento di una chiesa cristiana all'interno del Colosseo ne avrebbe "deformato" lo spazio, quando soltanto pochi decenni prima lo si considerava invece valorizzato da analoghi progetti di Bernini e di Carlo Fontana<sup>4</sup>, equivale simultaneamente a cercare nuove, diverse, quasi opposte modalità di uso e trasformazione dell'architettura antica superstite. La restituzione dell'integrità di quei resti era stata sempre soltanto ideale, nei disegni degli architetti che avevano provato ad immaginarla o nelle parole degli antiquari che l'avevano descritta. Ma allora la conoscenza dell'integrità perduta era rivolta ad altri scopi. Al decadere di quelle finalità, e insieme di tutti gli usi di cui la materia antica era stata oggetto, la conoscenza dell'architettura compiuta diventava fine a se stessa e si misurava direttamente sui resti fisici, preservandone l'incolumità e favorendone la comprensione, con azioni intenzionalmente mirate al suo recupero materiale.

A Roma, nel nuovo contesto amministrativo che, fin dai primissimi anni dell'Ottocento, regola l'andamento di scavi, restauri e sistemazioni dei luoghi antichi, il tema della ricostruzione dell'identità architettonica originaria è ormai in primo piano. Ne discutono insieme i primi archeologi di formazione specialistica, come Antonio Nibby, i dilettanti archeologi che rivestono cariche di rilievo e sono responsabili degli scavi, come il commissario alle Antichità Carlo Fea, gli architetti camerali che sono incaricati di prendersi cura dei monumenti antichi, anche a nome dell'Accademia di San Luca, come Raffaele Stern, Giuseppe Valadier, Giuseppe Camporesi. Le loro teorie, le loro discussioni, le loro ipotesi di restituzione, sostanziate da rilievi quotati, sono da ora in poi uno strumento al servizio delle possibili ricostruzioni effettive dei resti antichi liberati. Il confronto degli studi avviene, infatti, nelle sedi strettamente scientifiche, come l'Istituto di Corrispondenza archeologica, o sulle riviste come «Memorie enciclopediche sulle antichità e belle arti di Roma», ma anche nelle commissioni pubbliche dello Stato Pontificio che decidono sugli scavi e sui restauri, come la Commissione Generale Consultiva di Antichità e Belle Arti. Valadier presenta la sua *Narrazione artistica dell'operato all'Arco di Tito* ai colleghi architetti e archeologi nel corso di una delle serate di studio promosse dall'Accademia Pontificia di Archeo-

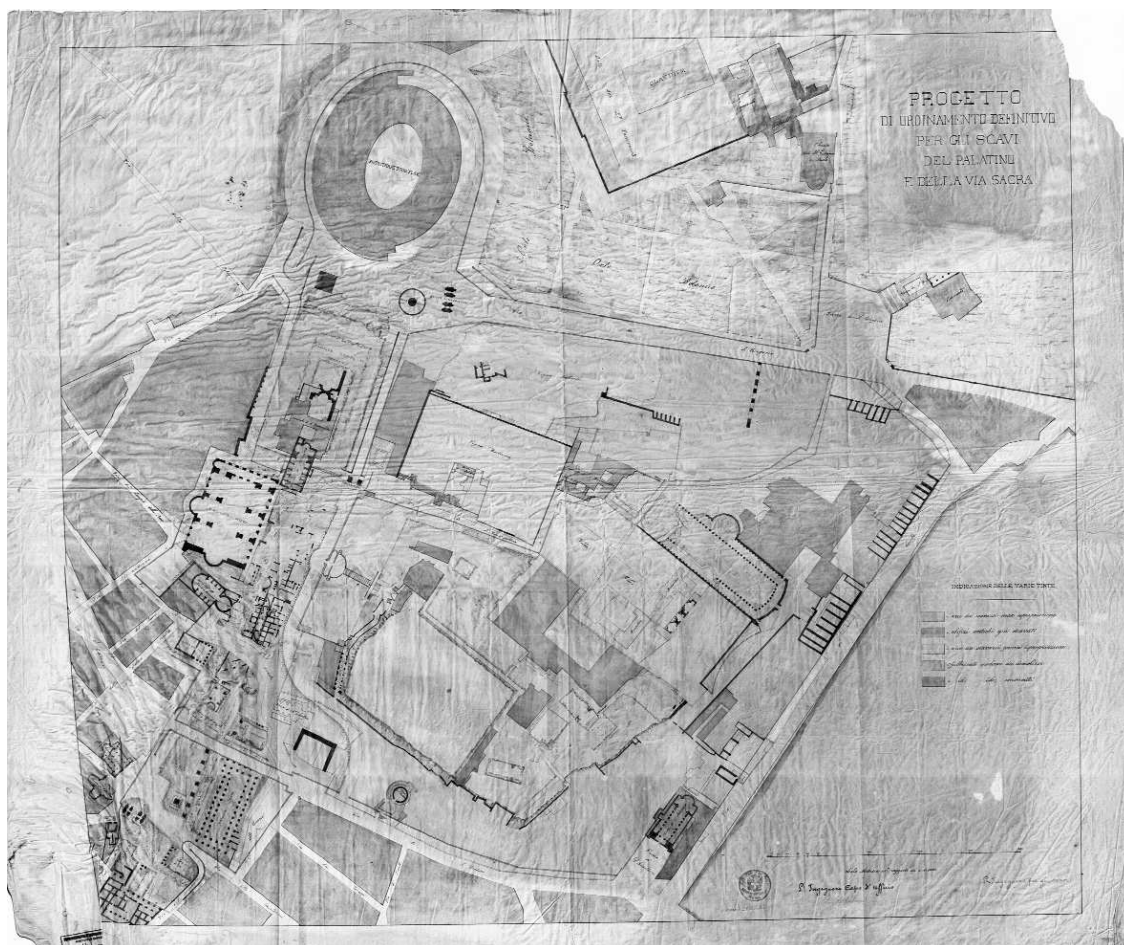
logia: è un esempio molto noto che dimostra una forte unità d'intenti e soprattutto un interesse attento e condiviso per le ricadute operative delle ipotesi teoriche.

Questo lavoro comune che coinvolge due professionalità diverse ma anche a volte indistinguibili si definisce in una lunga serie di pubblicazioni e restauri nel corso degli ultimi decenni dello Stato Pontificio fino al 1870. Gli archeologi-architetti e gli architetti-archeologi sperimentano sul campo le loro idee sull'antico e le verificano a partire dai rilievi di ciò che rimane. Anche la moderna tradizione del disegno ricostruttivo ha inizio in questo contesto: se non ne sono rimasti molti esempi pubblicati è perché la rappresentazione dei resti avveniva in flagranza, nel corso dei lavori di restauro, ma il modello inaugurale può essere riconosciuto nelle tavole dettagliate dei *Pensionnaires* dell'Accademia di Francia, i primi architetti a rilevare la materia dello *Stato attuale* per poterla raccontare altrove, fuori dall'Italia.

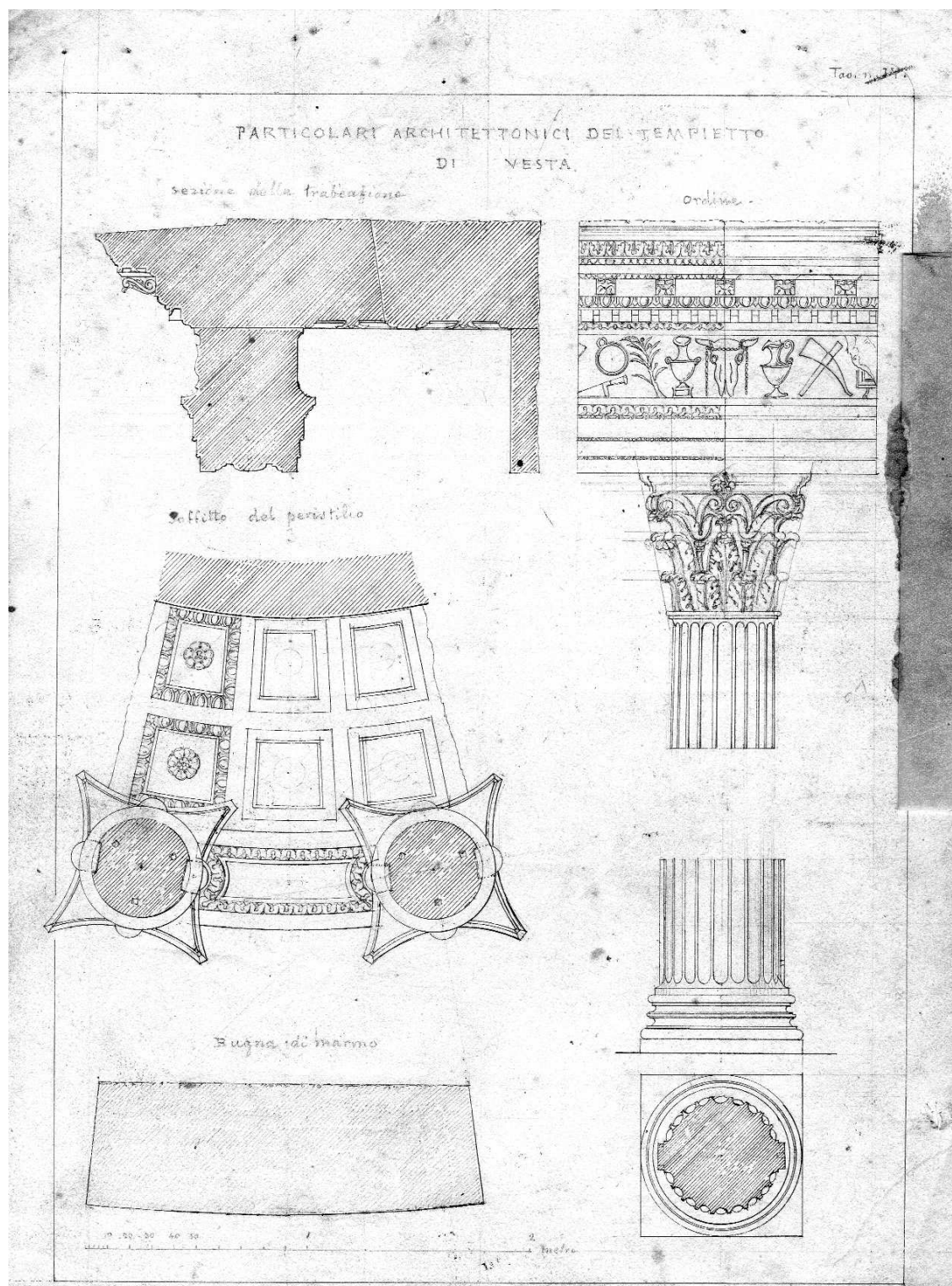
Alla metà del secolo Luigi Canina lavora da archeologo negli scavi del Portico degli Dei Consenti, della Basilica Giulia e della Via Appia dove, da architetto, sperimenta i completamenti mimetici delle cortine laterizie superstiti sulle quali sistema, in modo "artistico", i resti marmorei. Ancora da architetto filologo, restaura il settore settentrionale del Colosseo, prefigurando anche una ricostruzione – mai realizzata – dell'ingresso con quadriga.

Nell'ultima campagna di scavi portata a termine prima dell'unità d'Italia, l'archeologo topografo e architetto Pietro Rosa ne eredita i modi ricostruttivi: sia nelle invisibili reintegrazioni delle cortine della Domus Tiberiana, che nelle scomparse sistemazioni artistiche dei frammenti marmorei della Domus Flavia. Nello stesso palazzo imperiale realizza una compiuta anastilosi della c.d. Accademia in parallelo con quella che l'archeologo Luigi Grifi ha appena portato a termine al Portico degli Dei Consenti nel Foro Romano.

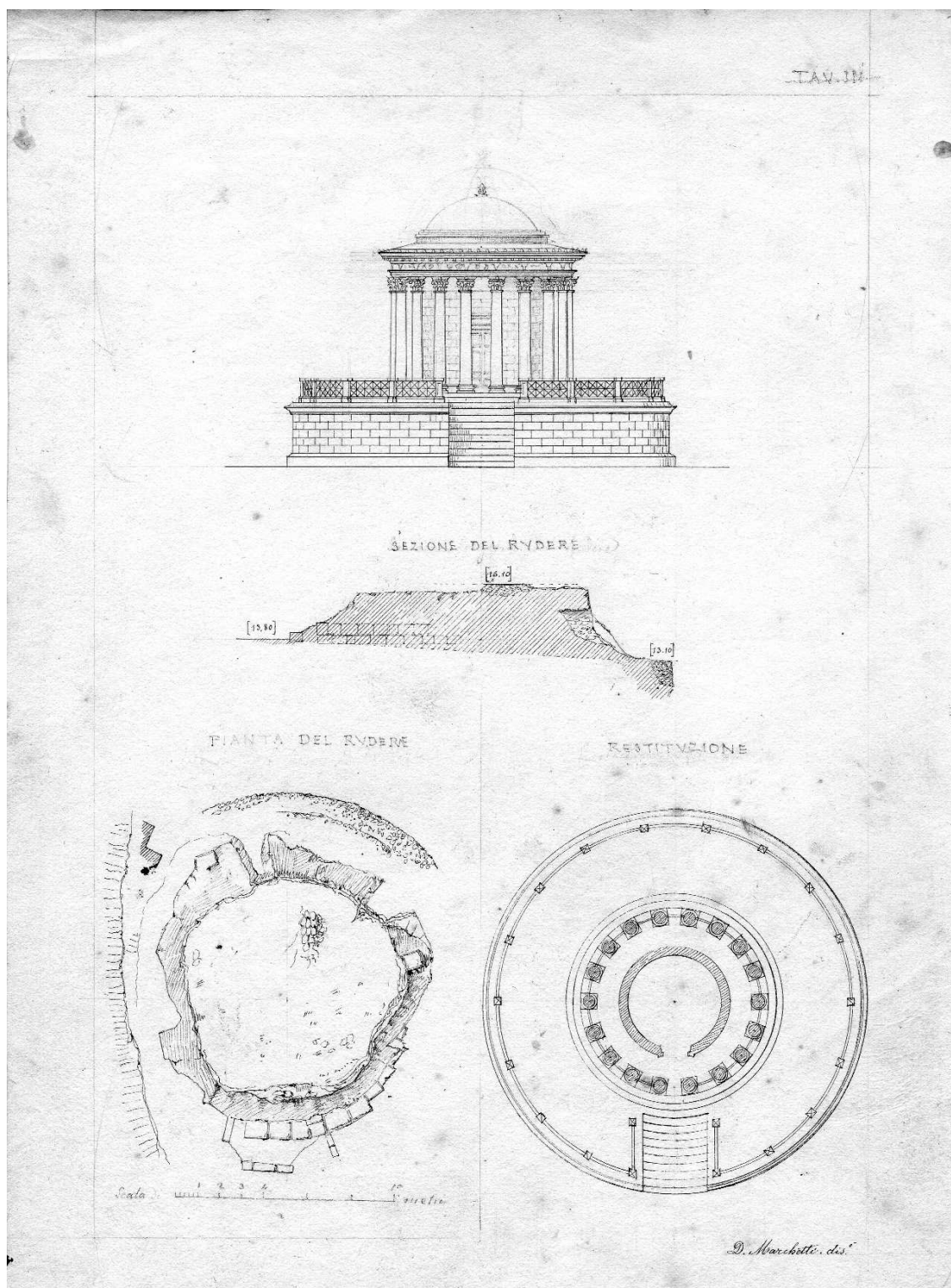
La collaborazione – a volte la simbiosi – tra architetti e archeologi prosegue anche dopo l'unità d'Italia e ancora oltre almeno fino alla prima metà del nuovo secolo. Pur nelle diverse declinazioni e nelle sfortune delle singole categorie, possiamo oggi a ritroso riconoscere nella lunga durata di questo rapporto l'espressione della permanenza dell'«unità del grande Ottocento»<sup>5</sup>. Sono archeologi e architetti in possesso della stessa competenza a lavorare sull'antico, e a perfezionare i criteri messi a punto nel primo cinquantennio del nuovo Stato italiano, di cui, a seguire, proponiamo qualche traccia di dettaglio con il racconto delle liberazioni e delle ricostruzioni realizzate nel complesso delle Vestali al Foro Romano.



1. R. Lanciani, A. Contiglozzi, Progetto di ordinamento definitivo per gli scavi del Palatino e della Via Sacra, scala 1:1000, 1881. Tra le aree da scavare e gli edifici da demolire, è previsto lo sterro della lingua di terra che ancora attraversa il Foro trasversalmente dal Tempio di Antonino e Faustina alla chiesa di S. Maria Liberatrice (Archivio Storico della Soprintendenza archeologica di Roma = ASSAR, Collezione iconografica, 1687).

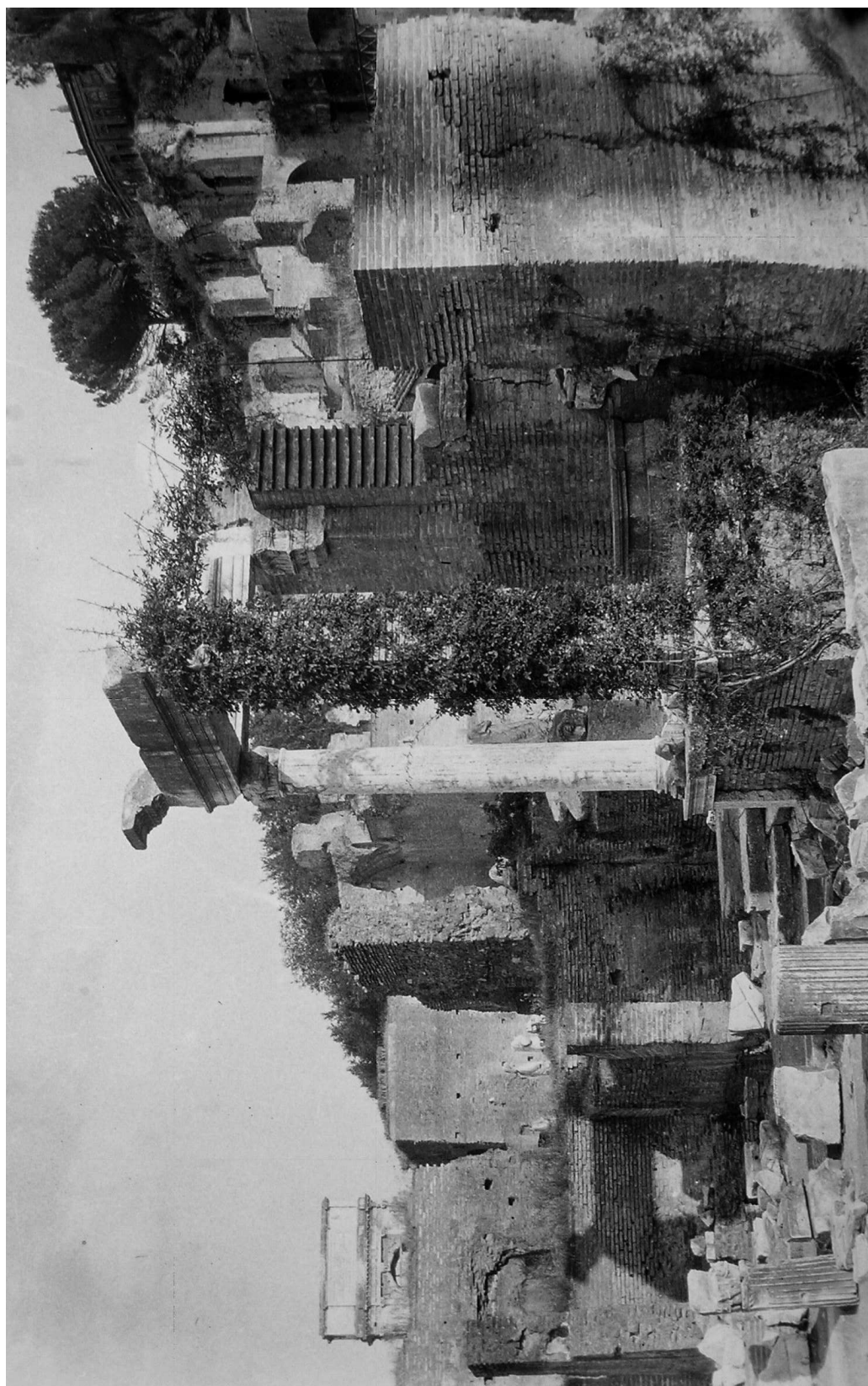


2. D. Marchetti, Particolari architettonici del Tempio di Vesta: studio di restituzione del profilo e della sezione della trabeazione, del soffitto del peristilio, dell'ordine architettonico e delle bugne di marmo della cella (ACS, AA.BB.AA., 1° versamento, b. 112/31, poi pubblicata in R. Lanciani, «Nsc», 1883 e in R. Lanciani, L'atrio di Vesta, Roma 1884, tav. XX).

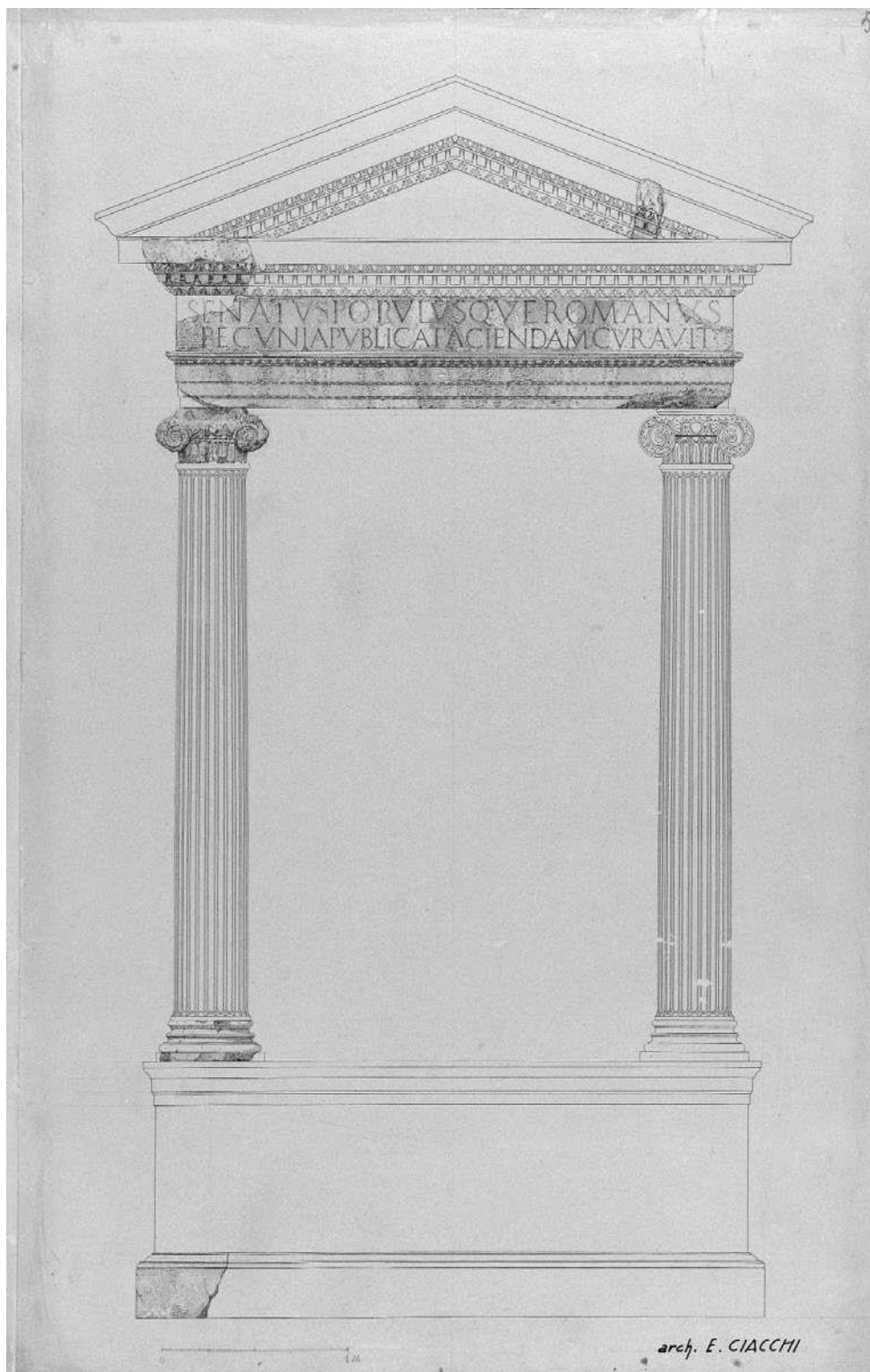


3. D. Marchetti, Tempio di Vesta: studio di restituzione del prospetto e della pianta e rilievo della pianta e della sezione del rudere (ACS, AA.BB.AA., 1° versamento, b. 112/31, poi pubblicata in R. Lanciani, «Nsc», 1883 e in R. Lanciani, *L'atrio di Vesta, Roma* 1884, tav. XXI).

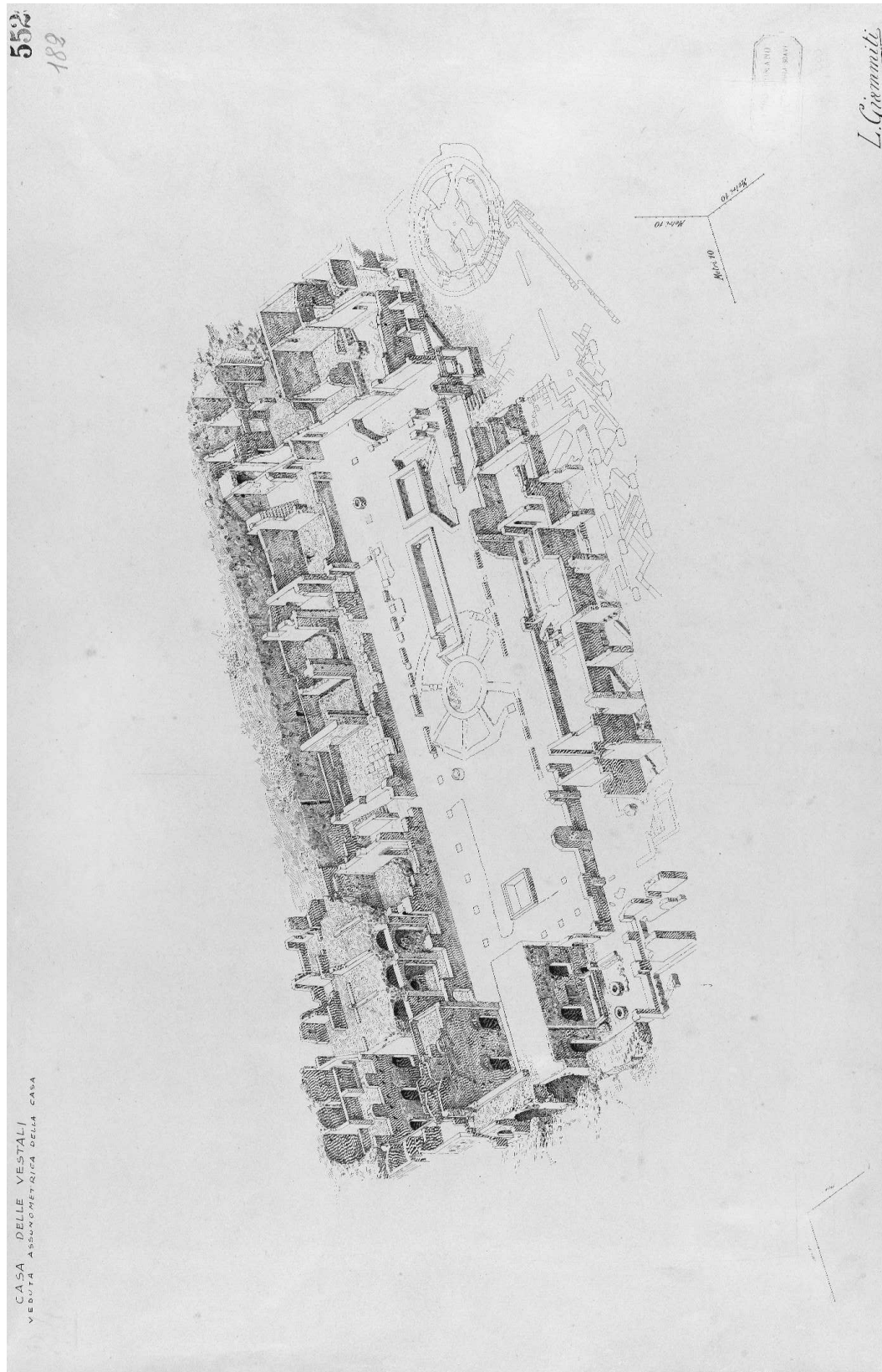




4. E.B. Van Deman, *L'Edicola di Vesta ricomposta nel 1898 secondo le indicazioni di Giacomo Boni*: «Proporrei di rialzare i marmi superstiti dell'edicola delle Vestali, sostenendoli con muriccioli di mattoni, sul basamento del quale potrà incidersi la data della ricomposizione e far rampicare qualche rosa o gelsomino, pianta che Augusto amava», *cit.* in E. Tea, Giacomo Boni, II, 1932, p. 8.

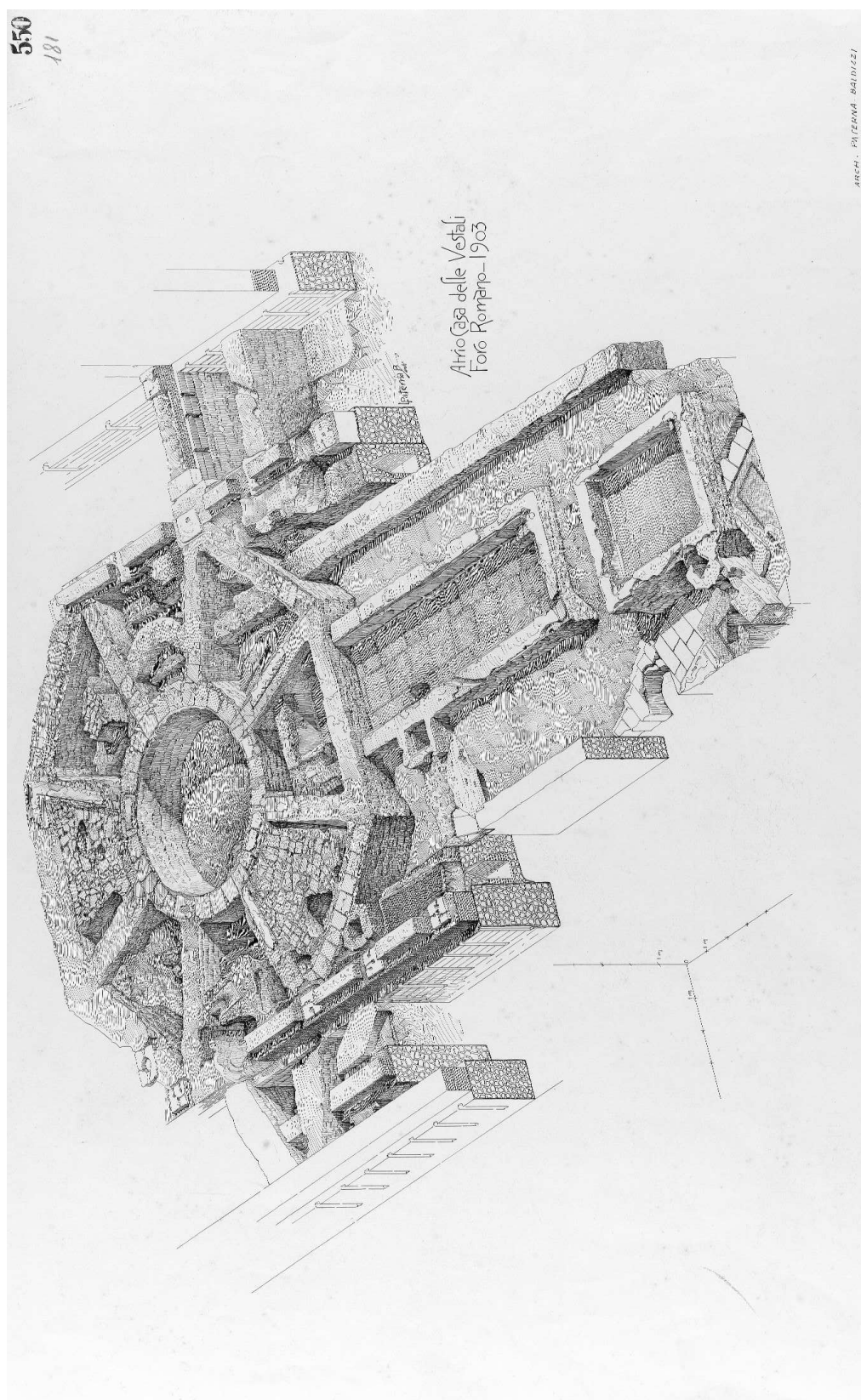


5. T. Ciacchi (attr.), *Restituzione ideale dell'Edicola di Vesta al Foro Romano*, scala 1:10 (ante 1898?). Sono ricollocati al loro posto i frammenti superstiti emersi durante gli scavi di Lanciani (Archivio Disegni della Soprintendenza archeologica di Roma = ADSAR, Foro Romano-Palatino, 620/5).

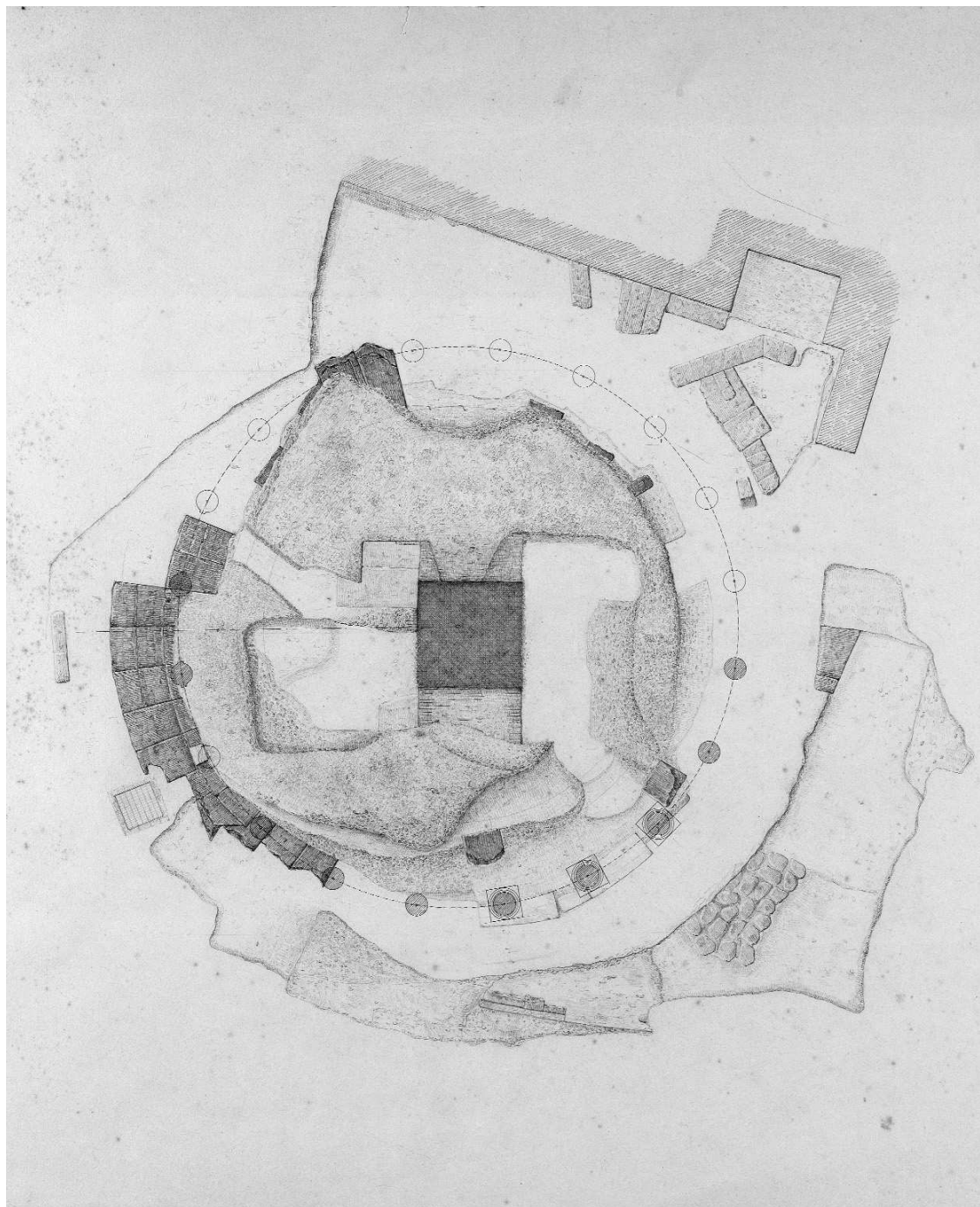


6. L. Giannitti, Veduta assonometrica della Casa delle Vestali alla fine degli scavi di Giacomo Boni (1903?) (ADSAR, Foro Romano-Palatino, 552/182).

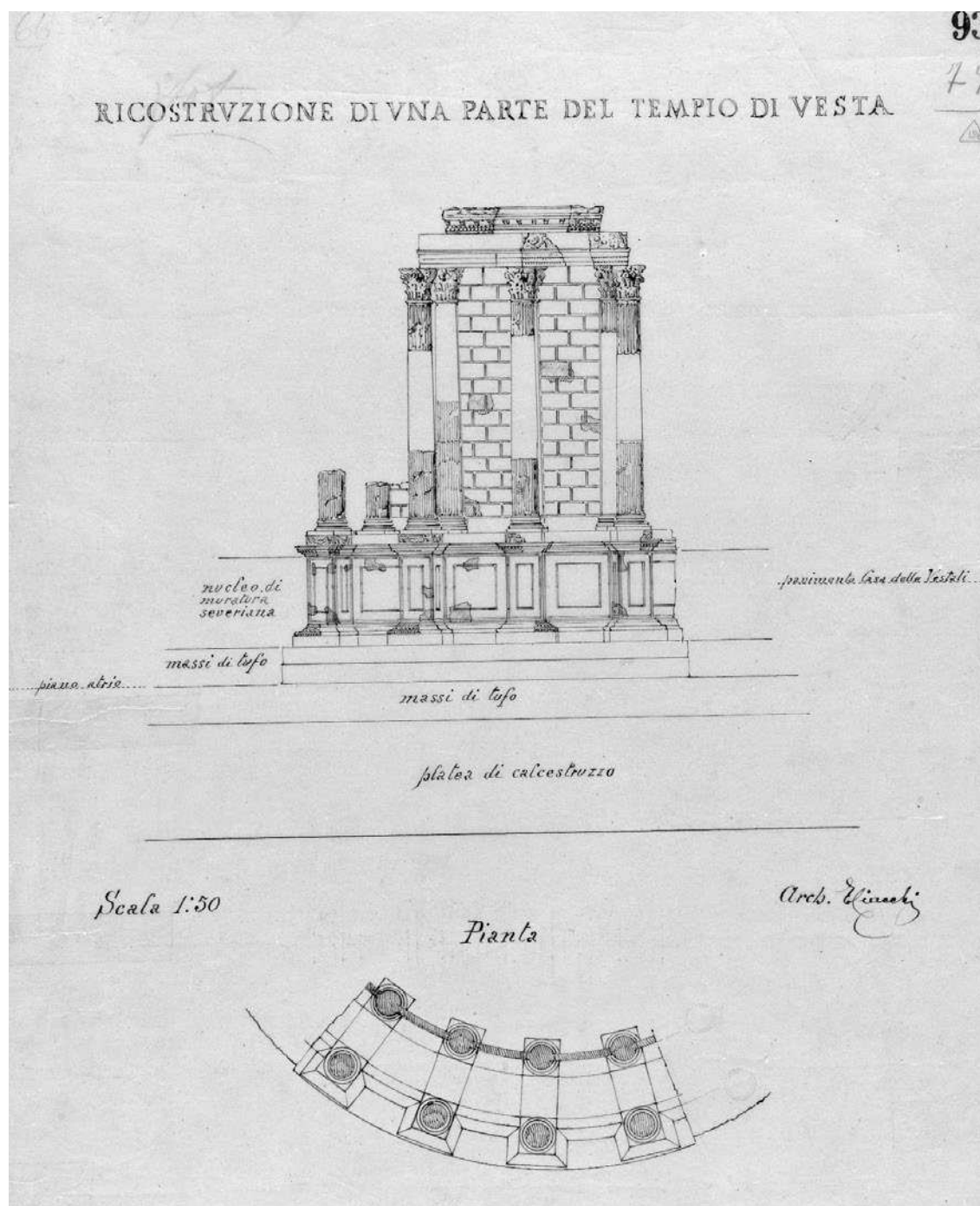




7. L. Paterna Baldizzi, Veduta assonometrica della struttura ottagonale scavata da Giacomo Boni al centro del cortile della Casa delle Vestali, 1903 (ADSAR, Foro Romano-Palatino, 550/181).



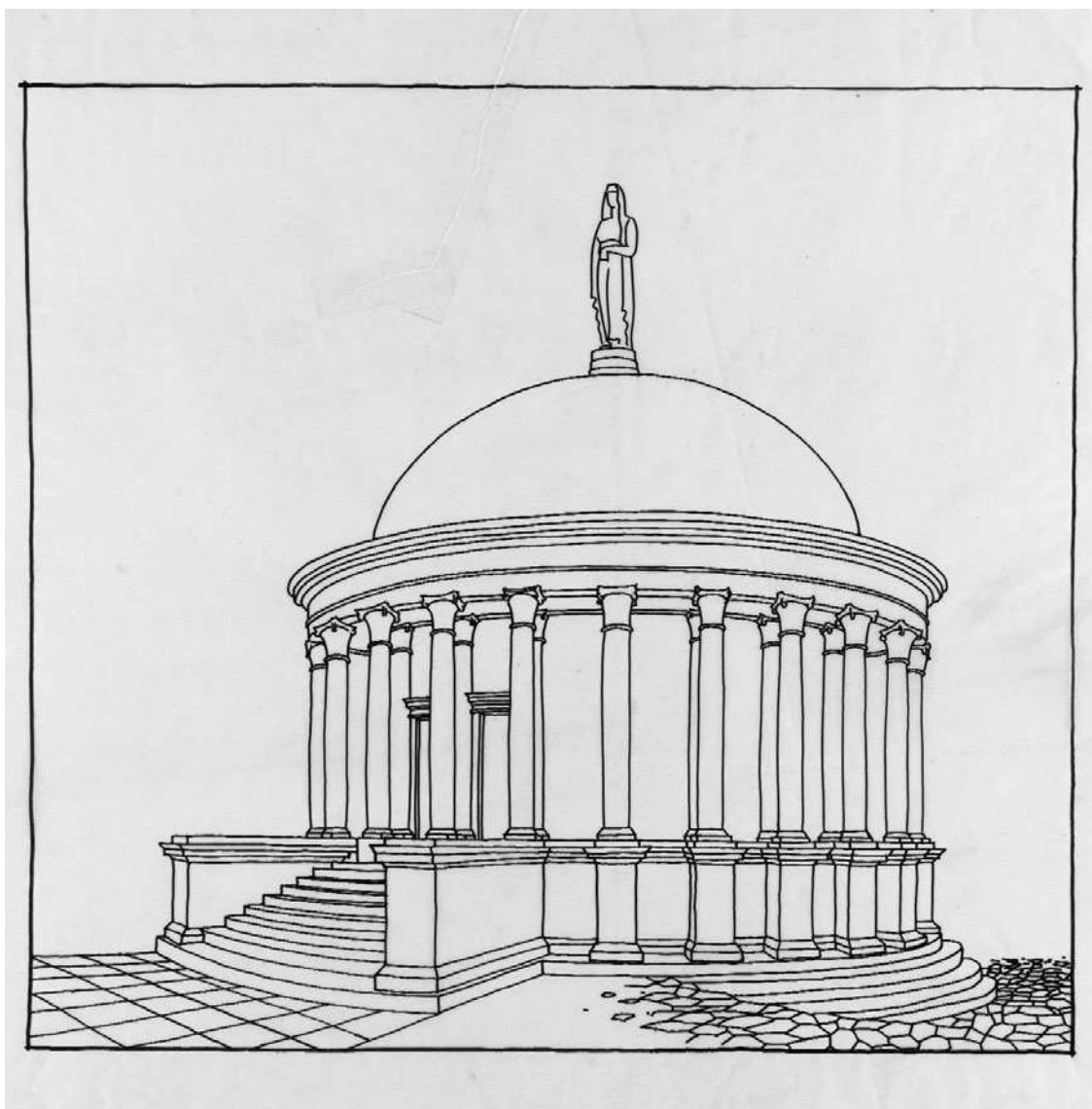
8. T. Ciacchi (attr.), Foro Romano. Tempio di Vesta, scala 1:50: pianta di studio per il riposizionamento sul rudere basamentale di una parte delle colonne (ADSAR, Foro Romano-Palatino, 26).



9. T. Ciacchi, Ricostruzione di una parte del Tempio di Vesta, *pianta e prospetto*, scala 1:50: è l'ultima ipotesi di progetto per la ricostruzione del Tempio e corrisponde al monumento ricomposto da Alfonso Bartoli e Gustavo Giovannoni nel 1929-30 (ADSAR, Foro Romano-Palatino, 934/79).



10. M. Barosso, *Il Tempio di Vesta dopo la ricostruzione* (ADSAR, Foro Romano-Palatino, 895/43).



11. L. Crema, *Ricostruzione ideale del Tempio di Vesta* (1931?). Luigi Crema è l'autore di una serie di disegni del Tempio destinati probabilmente a una pubblicazione prevista dopo la conclusione del restauro (ADSAR, Foro Romano-Palatino, 896/44).



2. CULTURA DELLA RICOSTRUZIONE NEGLI ANNI DI ROMA  
CAPITALE: UN ESEMPIO AL FORO ROMANO. SCAVI, SISTE-  
MAZIONI, RICOMPOSIZIONI E RESTAURI NELL'AREA DELLA  
CASA DELLE VESTALI (1883-1902, FINO AL 1930)<sup>6</sup>

Nella lunga storia degli scavi del Foro Romano, il 1882 è un anno fondamentale. Nel mese di marzo, viene eliminata quella lingua di terra, ultima testimonianza del progressivo innalzamento della quota originaria in età moderna, che ancora collegava da nord-est a sud-ovest il Tempio di Antonino e Faustina con la chiesa di Santa Maria Liberatrice, e separava le due zone già in gran parte scavate nel corso dell'Ottocento<sup>7</sup> (fig. 1). Scompareva a quel punto definitivamente anche l'ultimo lacerto del Campo Vaccino e la riconquista della spianata unitaria del Foro antico, sospirato traguardo di tanti scavi parziali e «sogno dorato»<sup>8</sup> di molte generazioni di archeologi e architetti, diventava una realtà fisicamente percepibile, pur nella ambiguità delle diverse quote di età imperiale.

Alla fine dell'anno seguente, il ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli, nel promuovere la visita agli scavi di deputati e senatori del Regno d'Italia<sup>9</sup>, ricorda l'evento e ne evidenzia il significato politico, sottolineando l'importanza che gli scavi ancora in corso attribuiscono ora al ricongiungimento dell'area del Foro a quella del Palatino, primo segnale operativo del futuro progetto di una Passeggiata archeologica nella zona monumentale centrale.

A guidare gli scavi è l'archeologo Rodolfo Lanciani, ingegnere capo degli scavi, già in servizio sul Palatino e al Foro Romano dal 1877-78<sup>10</sup>. Gli approfondimenti topografici, che erano stati al centro della sua attività fin dagli esordi, si rivolgono in quei primi anni '80 all'esplorazione dell'area di confine tra il Palatino e il Foro Romano, allo scopo di riportare alla luce soprattutto alcuni tratti della Via Nova<sup>11</sup>. Tra il 1882 e il 1883 viene abbattuto a questo fine il muraglione degli Orti Farnesiani che insisteva per un tratto sull'area ancora nascosta del complesso della Casa delle Vestali<sup>12</sup>. Se gli scavi e le demolizioni dovevano quindi servire principalmente a chiarire l'assetto viario e topografico della zona, le scoperte dei monumenti che in quell'occasione ritornano alla luce<sup>13</sup> obbligano a concentrare l'attenzione anche sul tema della sistemazione e della ricostruzione architettonica. E in particolare sono i resti numerosi delle strutture imperiali dell'*Atrium Vestae*, riconoscibili per la prima volta dal vivo, e di molti frammenti superstiti del Tempio di Vesta, il cui rudere basamentale è in luce dal 1876, a indirizzare l'attività di Lanciani e dei suoi collaboratori anche verso questo particolare settore dell'indagine archeologica. Una prima relazione, con un

resoconto piuttosto reticente degli scavi in corso, è pubblicata nel 1883<sup>14</sup>. Lanciani descrive i resti della struttura emersa, corrispondente secondo lui ad un'unica fase severiana, e dà conto di tutte le strutture post-classiche che si erano insediate nell'Atrio fin dall'alto Medioevo. Rimane invece sostanzialmente inesplorata la precedente stratificazione, oggetto dei futuri scavi di Giacomo Boni<sup>15</sup>. La scoperta della Casa delle Vestali, con i resti del suo c.d. tablino, delle diverse stanze al pianterreno intorno all'ampio cortile porticato a due ordini, scandito dalla serie di piedistalli iscritti che sostenevano le statue delle Vestali massime, è la «più notevole fra quante hanno avuto luogo dal 1870 in poi»<sup>16</sup>. «Noi abbiamo ritrovato statue, busti, piedistalli in perfetto stato di conservazione, e talvolta non mossi dal proprio posto»<sup>17</sup> riferisce Lanciani. Le fotografie di Thomas Ashby, al Foro Romano dal 1892, e molte altre testimonianze fotografiche successive fino alle riprese aeree di fine secolo, mostrano ancora la posizione del ritrovamento: pochi piedistalli al loro posto, soprattutto sul lato nord-ovest, e molti invece accantonati, insieme con i resti delle statue, sul lato verso il Palatino, forse in attesa di essere calcinati<sup>18</sup>. Se anche Lanciani aveva pensato di disporli lungo il portico, così come oggi li vediamo, non sembra essere stato lui, uscito dall'amministrazione negli anni '90, il responsabile diretto di questa sistemazione.

Più compromesso invece è lo stato di conservazione del vicino Tempio circolare, già rovinosamente spoliato nel 1549. Ed è sui resti del Tempio di Vesta, anch'esso di fase prevalentemente severiana<sup>19</sup>, che si manifestano le prime intenzioni di un'accurata ricomposizione, momento inaugurale di una storia ricostruttiva che si concluderà, cinquant'anni dopo, con la ben conosciuta anastilosi di Alfonso Bartoli. I 35 frammenti architettonici rinvenuti nel 1876<sup>20</sup> nelle vicinanze della fondazione circolare del Tempio sono oggetto di studio e di restituzione<sup>21</sup> e l'idea di suggerirne la localizzazione originaria viene incoraggiata esplicitamente in sede istituzionale: «Il Ministero si propone di farli ricomporre, dopo le debite diligenti ricerche architettoniche, e di presentare così agli studiosi un saggio dell'ornamentazione del tempio»<sup>22</sup>.

Ai rilievi figurati e a quelli architettonici dei resti del complesso delle Vestali lavorano Domenico Marchetti e Marco Giammiti, iscritti nei ruoli della Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, e Gregorio Mariani. Mariani disegna le teste e i busti di alcune statue delle Vestali («Nsc», 1883, tav. XVIII); Marchetti<sup>23</sup>, ingegnere e architetto, responsabile diretto delle riparazioni urgenti di

volte e strutture murarie nella Casa delle Vestali<sup>24</sup>, si dedica al Tempio di Vesta, con la restituzione in scala dei particolari architettonici («Nsc», 1883, tav. XX) (fig. 2), il rilievo della pianta e della sezione del rudere e la ricostruzione ideale del prospetto e della pianta («Nsc», 1883, tav. XXI) (fig. 3); Giammiti<sup>25</sup>, ingegnere topografo, è l'autore della pianta in scala 1:500 («Nsc», 1883, tav. XXII), primo elaborato parziale della futura planimetria generale del Palatino e del Foro Romano redatta nel 1895 per testimoniare le diverse fasi di scavo<sup>26</sup>. Negli stessi anni una serie di disegni di rilievo e di restituzione illustrano i testi che, insieme con quello di Lanciani, interpretano i risultati degli scavi<sup>27</sup>: i più accurati e propositivi sono quelli di F.O. Schulze che, nella monografia di Henry Jordan, propone, tra l'altro, la prima restituzione ideale dell'Edicola di Vesta<sup>28</sup>.

Scavo, rilievo, esegesi e progettata sistemazione del complesso delle Vestali sono quindi il risultato dell'attività dell'archeologo, architetto e ingegnere Rodolfo Lanciani, ma insieme sono anche il prodotto di un lavoro di gruppo, per il quale si rivela determinante il contributo dei suoi collaboratori, architetti e disegnatori, e di altri che in quegli anni lavorano intorno agli scavi.

L'indagine archeologica continua anche sotto la direzione dell'architetto archeologo Giacomo Boni, responsabile degli scavi del Foro Romano dal 1898. I nuovi scavi dell'*Atrium Vestae*, ripresi in modo sistematico soltanto dopo la demolizione (1900) della chiesa di Santa Maria Liberatrice che insisteva sulla porzione sud-occidentale del complesso, e mirati all'esplorazione delle fasi più antiche della Casa<sup>29</sup>, sono preceduti da un'intensa attività di classificazione di quanto già messo in luce da Lanciani soprattutto intorno al Tempio e all'Edicola di Vesta. Non si tratta di un'iniziativa isolata: alla vigilia del disseppellimento della chiesa di Santa Maria Antiqua, che darà luogo ad una delle più estese ricostruzioni architettoniche nell'area del Foro<sup>30</sup>, l'interesse rivolto alla sistemazione dei reperti scavati si fa sempre più vivo. È una finalità perseguita in primo luogo dall'istituzione ministeriale che vede in Boni un esecutore convinto e molto attivo. Il ministro Baccelli, questa volta in applicazione delle leggi per la realizzazione della Passeggiata archeologica (1887, 1889 e 1898), promuove i lavori di restauro dei resti monumentali portati in luce nelle precedenti campagne di scavo, incoraggiando soprattutto l'attività di ricomposizione dei frammenti sparsi. Boni definisce un programma dettagliato di classificazione del materiale erratico, giacente nell'area del Foro o emigrato nei diversi musei romani, per valutarne la possibile ricomposizione *in situ*.

La ricognizione dei marmi dispersi, la progettata redazione di un inventario illustrato con rilievi e fotografie, lo studio dei rilievi storici devono entrare a far parte, secondo lui, dell'attività corrente dei funzionari istituzionali archeologi e architetti<sup>31</sup> e prefigurano sin d'ora il futuro impegno per la realizzazione del Museo forense, nel primo decennio del Novecento.

Continuano gli scavi nell'area del Tempio di Vesta, dove viene definitivamente liberato il basamento circolare al cui interno si individua la camera ipogea al di sotto della cella<sup>32</sup>. I frammenti superstiti, già descritti e rilevati nelle pubblicazioni di Lanciani, sono oggetto di una più approfondita catalogazione<sup>33</sup>. Tra il 1899 e il 1900, indagati i livelli post-neroniani dell'Atrio e abbassate le quote di diversi livelli pavimentali<sup>34</sup>, si rinvennero molti altri frammenti architettonici del Tempio nel corso delle demolizioni della chiesa di Santa Maria Liberatrice<sup>35</sup>. L'aspirazione ad una possibile ricostruzione si fa sempre più operativa: nel 1899, Boni incoraggia l'istituzione di una Commissione ministeriale per il restauro del Tempio di Vesta, incaricata di valutare se i disegni ricostruttivi e gli studi svolti fino a quel momento possano dar luogo ad un'interpretazione condivisa e attendibile dell'architettura antica, unica garanzia per una sua effettiva ricostruzione. Vecchi protagonisti, come Lanciani, e nuovi osservatori come Christian Hülsen<sup>36</sup> e Giuseppe Gatti, convocati insieme con Boni e il suo amico architetto Giuseppe Sacconi, discutono le proposte avanzate da altri archeologi e architetti – dallo stesso Lanciani, da Jordan, da Marchetti e da Schulze – per decidere alla fine che le «troppe incognite» obbligano a rinunciare alla progettata ricostruzione<sup>37</sup>.

Si procede quindi alla più sicura ricomposizione dell'Edicola di Vesta<sup>38</sup>, utilizzando i frammenti raccolti da Lanciani nel 1882. Una sperimentazione inaugurata dai restauri dell'Arco di Tito, e che a metà Ottocento, con le anastilosi proposte da Luigi Grifi e da Pietro Rosa<sup>39</sup>, si era ormai consolidata (indirizzandosi, soltanto allora, verso la codificazione di complementi intenzionalmente differenziati, con forme e materiali semplificati), trova qui, a fine secolo, un'ulteriore applicazione. È Giacomo Boni, questa volta, a definire i criteri della ricostruzione e a sollecitare, già nel 1896, l'autorizzazione del Ministero:

L'edicola di Vesta appartiene alla categoria di quei monumenti che lasciati nella condizione di rudero abbandonato vanno gradatamente scomparendo, e le cui decorazioni superstiti, essendo cadute dal posto originale e travolte o mescolate in terra, non possono in nessun modo dare un'idea dell'effetto ch'erano destinate a produrre quando si trovavano al posto originale, all'altezza per la

quale erano state scolpite e nell'ordine di sovrapposizione architettonica ch'è loro dovuto. Le parti necessarie alla stabilità dell'edicola o per dare l'effetto della sua massa d'insieme, potrebbero venire sopperite con muratura di mattoni rossi di piccolo spessore, ma occorrerebbe anzitutto che l'Ufficio Regionale facesse il rilievo e il riconoscimento del materiale architettonico superstite, del quale pur troppo temo che siano già spariti alcuni dei pezzi elencati una decina d'anni or sono dallo Schultze, come sono pur troppo deperite le murature prive di rivestimento, rimaste indifese dopo gli scavi del 1883. Lo studio della ricomposizione dell'edicola di Vesta dovrebbe naturalmente venire sottoposto all'esame della Giunta Superiore di Belle arti e di Archeologia<sup>40</sup>.

Il previsto iter amministrativo va a buon fine, una nuova restituzione ideale (fig. 5), dopo quella di Schulze già citata, definisce le dimensioni e le proporzioni utili alla ricomposizione parziale proposta da Boni e i lavori sono avviati alla fine del 1898 secondo una dettagliata perizia<sup>41</sup>. Al posto della colonna mancante del lato destro dell'Edicola si costruisce un pilastro in laterizio in modo da poter sostenere i pezzi originali della trabeazione opportunamente completati con integrazioni marmoree più semplici e prive di decorazione. Sul lato sinistro è rimesso in opera ciò che rimane del piedistallo e della colonna antica: qualche raro elemento marmoreo originale del basamento concorre alla reintegrazione in travertino del rivestimento originale della struttura in laterizio interamente ricostruita; base e capitello ionico superstiti sono raccordati da un nuovo fusto in travertino. Un frammento della cornice è rimesso in opera e suggerisce, per quanto possibile, l'andamento del coronamento nell'angolo. L'archeologa americana Esther Van Deman che, d'accordo con Boni, frequenta gli scavi dal 1901 e fotografa ogni dettaglio dei diversi apparecchi murari<sup>42</sup>, testimonia, in una fotografia molto nota (fig. 4), l'avvenuta ricomposizione dell'Edicola: il pilastro di sostegno in laterizio è già ricoperto dalla vegetazione, prevista da Boni per mascherare la protesi («Proporrei di [...] far rampicare qualche rosa o gelsomino, pianta che Augusto amava»<sup>43</sup>). In un'altra immagine, datata 1903, si vedono gli operai che lavorano allo sterro delle piscine del cortile<sup>44</sup> e soprattutto si può osservare l'ordinata sequenza di piedistalli e statue delle Vestali sullo stesso lato nord-orientale del portico dove oggi ancora si trovano, in posizione pressoché analoga. È a Boni quindi che sembra dover essere attribuita la sistemazione rimasta in sospeso per tanti anni, come dimostrano anche molte altre campagne fotografiche di quegli anni, e quella di Ashby<sup>45</sup>, in particolare.

A dare corpo alle iniziative di Giacomo Boni

sono ancora una volta gli architetti e i disegnatori che lavorano con lui<sup>46</sup> e ai quali in molte occasioni si deve attribuire la sostanziale paternità dei progetti di ricostruzione. Il caso più noto è quello di Antonio Petrignani, ingegnere, già professore all'Accademia di Belle Arti di Carrara, autore dei bei disegni di progetto per la ricostruzione di Santa Maria Antiqua<sup>47</sup>. Ma anche Torquato Ciacchi<sup>48</sup>, disegnatore e fotografo, in ruolo come architetto grazie all'esperienza di lavoro con Boni, contribuisce con numerosi disegni di restituzione alla ricomposizione, per il momento ancora soltanto ideale, di una porzione del Tempio di Vesta<sup>49</sup>. E ancora, nell'opera di rilievo e restituzione del complesso delle Vestali, sono impegnati tra gli altri: Marco Giammiti che aggiorna i rilievi topografici eseguiti a suo tempo per Lanciani perché possano servire alla redazione dei rilievi quotati affidati agli allievi della Scuola d'Applicazione degli Ingegneri di Roma<sup>50</sup>; il figlio Luigi Giammiti, disegnatore in ruolo<sup>51</sup> (fig. 6); i collaboratori esterni Leonardo Paterna-Baldizzi<sup>52</sup> (fig. 7), anche esperto e raffinato rilevatore, e Gustavo Tognetti<sup>53</sup>.

Gli obiettivi indicati da Boni per la ricomposizione dell'Edicola di Vesta – conservazione dei resti, stabilità delle strutture antiche superstiti e riconoscimento della loro identità architettonica – definiscono i termini in cui si stava organizzando in quegli anni la cultura della ricostruzione nei contesti archeologici. Sulle pratiche da adottare, rimangono diverse testimonianze degli accorgimenti che Boni andava sperimentando fin dai primi anni '90<sup>54</sup>, riconoscibili nella loro sistematicità nelle ricostruzioni più estese – prima dell'Edicola di Vesta e poi di Santa Maria Antiqua – e codificati infine nel testo *La conservazione dei ruderi ed oggetti di scavo*, appendice alla relazione sui metodi dello scavo archeologico, tenuta al I Convegno degli ispettori onorari del Ministero della Pubblica Istruzione del 1912<sup>55</sup>. Muriccioli di sostegno di forma e materiali diversi dall'antico, quando non si avevano certezze sull'architettura perduta (il pilastro in mattoni dell'Edicola di Vesta), completamenti analogici con materiali simili, ma appositamente differenziati senza esasperazioni, quando si poteva procedere con maggiore sicurezza alla ricomposizione del brano originale (le reintegrazioni in travertino del basamento e della colonna dell'Edicola e soprattutto le murature ricostruite con “mattoni slabbrati all'orlo” nella chiesa di Santa Maria Antiqua risuscitata), l'adozione diffusa della flora in funzione di mascheramento delle protesi ma anche come materiale adatto alla ricostruzione parziale di «linee [...] e [...] profili originari»<sup>56</sup>; era questo l'insieme dei modi ricostruttivi riassunti negli

anni '10, a chiusura di una stagione prolifica che ci trasmette il magistero ancora fortemente vitale del «grande Ottocento» e dei primi anni del nuovo secolo.

La sospirata ricostruzione di una parte del Tempio di Vesta, considerata improponibile da archeologi e architetti a fine Ottocento, diventa la realtà che noi oggi vediamo al Foro alla fine degli anni '20 del secolo successivo. A renderla possibile è, allora, la forte intenzionalità politica e propagandistica che caratterizza tutti gli interventi del governo fascista per il quale l'«uso pubblico della storia»<sup>57</sup> può avere la meglio sui percorsi scientifici dell'esegesi filologica. Questi erano già definiti tra Ottocento e Novecento, come abbiamo commentato, e nessun contributo nuovo in termini di metodo e di progettualità può essere riscontrato nei decenni che vedono realizzarsi a Roma il maggior numero di ricostruzioni architettoniche nei luoghi dell'antico. Si manifesta semmai un qualche arretramento o la semplice realizzazione efficiente ma scientificamente approssimativa di progetti risalenti al primo cinquantennio dell'unità d'Italia, che resta, soprattutto grazie all'opera di Giacomo Boni, il vero periodo creativo della cultura della ricostruzione in ambito archeologico.

Gli architetti che si dedicano alla sistemazione dell'antico sono ora protagonisti più degli archeologi, e lo sono secondo almeno due diverse modalità. Alcuni di loro, «dilettanti» come Ricci e Muñoz, impegnati nella liberazione dei Fori imperiali e nella sistemazione della via dell'Impero, sono i più congeniali, per mancanza di specializzazione e per velleitarismo culturale, alle esigenze della nuova committenza pubblica. A essi, infatti, non si richiede originalità di pensiero o competenza specialistica, ma piuttosto efficienza organizzativa e rapidità di elaborazione di progetti già formulati o di nuove occasioni di trasformazione urbana che tendono ad utilizzare i resti antichi più come strumento politico che come fine conoscitivo<sup>58</sup>. Altri, attivi nei ruoli delle giovani Soprintendenze, veicolano la solida cultura filologica del cinquantennio precedente e coltivano una professionalità specialistica, supplendo spesso all'incompetenza tecnica di quegli archeologi che nel frattempo si sono trasformati in umanisti puri.

Da questo punto di vista, l'esito della storia ricostruttiva del Tempio di Vesta è, tra i tanti esempi possibili, particolarmente illuminante. L'archeologo Alfonso Bartoli, né ingegnere né architetto, come erano stati i suoi predecessori Lanciani e Boni, è, dal 1925, direttore dell'Ufficio Scavi del Palatino e Foro Romano ed eredita gli studi portati avanti al tempo di Boni in funzione

di una possibile ricomposizione dei frammenti superstiti del Tempio. Nel 1925, la spinta ad un'effettiva ricostruzione proviene dal Governatorato di Roma<sup>59</sup>, in un contesto quindi sicuramente più politicizzato di quello ministeriale dove, infatti, si manifesta un'iniziale opposizione nei confronti di un progetto già rivelatosi, a fine Ottocento, scientificamente dubbio. Ma la ricerca di una più immediata riconoscibilità dei monumenti antichi del Foro Romano, obiettivo politico primario sicuramente condiviso anche dall'amministrazione statale, si impone sulle molte incognite rimaste in sospeso – soprattutto il posizionamento sul rudere basamentale (fig. 8), l'altezza del piano di posa, dei piedistalli e delle colonne –, per assecondare una ricostruzione più scenografica che filologica. Nel 1926, una nuova Commissione ministeriale, di cui fanno parte, tra gli altri, il direttore generale del Ministero Arduino Colasanti, gli archeologi Alfonso Bartoli, Roberto Paribeni, Alessandro della Seta e Giulio Emanuele Rizzo (unico contrario alla ricostruzione) e l'architetto Gustavo Giovannoni, discute le diverse proposte disegnate dal depositario ufficiale dell'esperienza di Boni, Torquato Ciacchi<sup>60</sup>, fino all'adozione del progetto definitivo (fig. 9) deciso da Bartoli e Giovannoni<sup>61</sup>. La ricostruzione è portata a termine tra il 1929 e il 1930 sulla base di un modello in gesso al vero, realizzato da Giuseppe Cozzo, ingegnere e conoscitore esperto dell'architettura romana, responsabile anche dell'impresa a cui sono affidati i lavori<sup>62</sup>. Superate le perplessità del soprintendente Paribeni che, secondo la recente tradizione, voleva realizzare in mattoni quelle parti più carenti di pezzi originali, come lo stilobate e il muro della cella, utili prevalentemente al «semplice sostegno» della ricomposizione del colonnato, della trabeazione e del soffitto del peribolo<sup>63</sup>, si decide, in sintonia con le proposte di Ciacchi<sup>64</sup>, per un'anastilosi più omogenea. Viene rialzato un settore circolare del Tempio (una parte dello stilobate, tre colonne del peristilio più un frammento, due campate complete della trabeazione curvilinea, il muro e le colonne della cella corrispondenti e un tratto del soffitto del peribolo), utilizzando i frammenti marmorei rinvenuti durante gli scavi di Lanciani e di Boni e ricostruendo ex novo in pietra da taglio, anche nelle parti più lacunose, tutti gli elementi architettonici mancanti. Questi, in percentuale nettamente dominante, sono intenzionalmente realizzati in travertino per distinguersi dall'originale e lavorati con forme e intagli semplificati, con l'unica eccezione dei nuovi rocchi di colonna che replicano la stessa scanalatura baccellata dei frammenti antichi, secondo una precisa indicazione di Giovannoni. Il risultato è un modello sce-

nografico in pietra che risponde nel migliore dei modi alle esigenze di immediatezza comunicativa del regime di allora, come era già avvenuto con le ricostruzioni di Ostia antica. Le reintegrazioni differenziate per materiale e forma, che nel primo Ottocento erano state realizzate all'Arco di Tito per soli motivi economici, sono qui proposte intenzionalmente, a consuntivo di più di un secolo di sperimentazioni metodologiche. I disegni dal vero della disegnatrice archeologa Maria Barosso, pittoreschi come tutte le sue immagini di cronaca di quegli anni<sup>65</sup>, ci mostrano un nuovo monumento isolato (fig. 10) – non liberato o completato, come tanti altri, ma ricostruito ex novo – che si erge al centro del Foro e ne modifica ancora una volta il paesaggio, datandolo al Ventennio.

Sono quindi gli architetti a decidere della ricostruzione e a sostenere le responsabilità di Bartoli: prima Giovanni Battista Milani giovane<sup>66</sup>, autore dei progetti promossi dal Governatorato, poi Ciacchi, Giovannoni e Cozzo, tutti esperti conoscitori dell'architettura romana per apprendistato o per formazione e tutti, in diversa misura, attenti filologi della tecnica antica forse più di quanto potesse esserlo l'umanista archeologo Alfonso Bartoli. Ad affiancarlo, negli anni immediatamente successivi, in un altro ben visibile ripristino dell'identità architettonica antica, programmato in funzione politica, sarà ancora, alla Curia<sup>67</sup>, l'ingegnere Luigi Crema (fig. 11)<sup>68</sup>.

### 3. UNA DIVERSA FORTUNA DELLA CULTURA DELLA RICOSTRUZIONE ALLA METÀ DEL NOVECENTO. INTERRUZIONE E NUOVE PROSPETTIVE

Intorno alla metà del Novecento, esauritasi l'esasperazione politica delle pratiche già messe a punto nei primi cinquant'anni dell'Italia unita, la cultura della ricostruzione conosce un nuovo periodo di grande fortuna. Quegli architetti, che per continuità di formazione sono ancora esperti della tecnologia costruttiva antica, e quegli archeologi, che nei resti architettonici percepiscono, innanzi tutto, la manifestazione di un'opera d'arte, continuano a lavorare in comune perché le rovine consolidate siano il più possibile parlanti. Le estese ricostruzioni di alcuni monumenti antichi, come ad esempio il Canopo e il Teatro Marittimo a Villa Adriana<sup>69</sup>, dimostrano che la tradizione dei primi anni del secolo è ancora vitale e che la comunicazione dell'identità architettonica perduta viene considerata uno dei primi doveri degli archeologi soprintendenti. Come già in passato, essi si servono degli architetti per ricostruire scenografie esplicite dove, a volte, si può anche fare a meno di una soluzione filologica ine-

quivocabile, in cambio di un'immagine di facile comprensione. È ormai ampiamente diffuso il ricorso improprio a materiali strutturali estranei al contesto. L'uso del cemento armato, opportunamente nascosto da un involucro che deve rispettare l'immagine antica, secondo le raccomandazioni a suo tempo espresse da Giovannoni<sup>70</sup>, diventa una costante dei restauri di quegli anni. Pompei ed Ercolano ne offrono un'abbondante casistica<sup>71</sup>.

Ma proprio in quegli stessi anni si manifestano i primi segnali diffusi di un'inversione di rotta, destinata a interrompere in modo radicale, per qualche decennio, la tradizione consolidata dei metodi e delle pratiche di ricostruzione e insieme quella del disegno di restituzione che ne era stato il principale strumento.

Espressioni di dissenso o di possibile alternativa provengono da contesti diversi. Alcuni storici dell'arte, come già Roberto Longhi al tempo di Muñoz<sup>72</sup>, insistono nel considerare «paradigmatico e pedante»<sup>73</sup> il pezzo antico ricostruito e ne svalutano la portata comunicativa: così Cesare Brandi, a proposito del tratto di volta restituita al Teatro Marittimo, e così anche l'archeologo Rannuccio Bianchi Bandinelli che giudica le «suggestive scenografie (che possono incontrare il momentaneo favore di un pubblico assuefatto dal cinematografo a un "antico" di maniera)» un'offesa al «buon nome dell'archeologia italiana»<sup>74</sup>.

Anche i primi architetti, come Franco Minissi a Piazza Armerina che, proprio negli anni '50, con le strutture dissonanti e molto disegnate che proteggono i resti della villa imperiale, introduce nel contesto antico il linguaggio ormai affermato della contemporaneità, finiscono per trasmettere, al di là del valore che ad esse si voglia o meno riconoscere, una possibile alternativa alle pratiche tradizionali della cultura della ricostruzione. Nei decenni successivi, quest'alternativa si è trasformata spesso in un'opposizione, esasperando in modo semplicistico la naturale divaricazione di un percorso formativo che, nelle facoltà di architettura, doveva insegnare sia il linguaggio dell'architettura contemporanea, nei corsi di progettazione, che il linguaggio dell'architettura antica, nei corsi di restauro.

Conservare lo *status quo*, rinunciare alle ricostruzioni didattiche perché troppo scenografiche, inserire senza mediazioni il linguaggio contemporaneo nei contesti antichi, e anche esagerare, nei restauri, le differenziazioni delle parti di completamento, sono tutte manifestazioni che, nel corso della seconda metà del Novecento, hanno contribuito, ognuna per suo conto, a censurare ideologicamente la tradizione delle ricostruzioni, in nome di un culto feticistico dell'autenticità della



materia antica – intoccabile e separata –, e a scapito dell'interpretazione del suo significato architettonico. Una censura acritica che ha trovato il suo capro espiatorio soprattutto negli isolamenti e nelle ricostruzioni del Ventennio fascista, come se quelle operazioni fossero motivate soltanto da una volontà politica, come se fossero state inventate allora e non esprimessero una ben riconoscibile tradizione, come se la ricostruzione in sé fosse condannabile al pari dell'ideologia politica di cui era diventata efficace strumento.

Infine, nel corso degli anni '80, anche alcuni archeologi urbani hanno contribuito a svalutare la logica selettiva degli interventi di ricostruzione, quando hanno esasperato il concetto di stratificazione, in nome del quale né lo scavo né la sua sistemazione sembravano avere il diritto di operare selezioni nell'insieme diacronico dei frammenti, tutti ugualmente importanti e degni di essere conservati, tutti quindi in definitiva privi di un significato riconoscibile.

L'insieme differenziato di tutte queste manifestazioni risulta in realtà fortemente omogeneo quando si presta attenzione a quanto le accomuna: l'idea che il rispetto per le testimonianze del passato passi attraverso la rinuncia ideologica ad una loro contestuale interpretazione.

È proprio questo convincimento ad essere oggi in corso di revisione sia da parte degli architetti che da parte degli archeologi. E una delle conseguenze più ovvie di questo processo, che riapre i percorsi della storia e suggerisce di tornare a manipolare il passato secondo gerarchie trasmissibili da scegliere di volta in volta<sup>75</sup>, è il rinnovato riconoscimento della vitalità della tradizione e della cultura della ricostruzione.

Comunicare attraverso la parziale ricostruzione

dei luoghi sembra ancora una volta possibile, perseguendo un loro uso politico e sociale, definendo i confini di un'eccessiva ingerenza di linguaggi, tecnologie e materiali ad essi estranei, limitando le differenziazioni esasperate di completamente e reintegrazioni, ed operando una selezione del contesto già nella fase dello scavo.

Per gli architetti il compito è sicuramente più difficile di quanto non fosse nella prima metà del Novecento, quando le finalità di un'archeologia selettiva facilitavano la definizione e l'efficacia di un progetto che si limitava a sottolineare una fase cronologica già prescelta prima dello scavo. A fronte delle innumerevoli perdite di conoscenza archeologica, le immagini di allora erano efficaci, chiare e anche belle nella loro riconoscibile identità. Oggi invece, di fronte ai luoghi generati dallo scavo stratigrafico, i termini della questione appaiono pressoché ribaltati: a fronte di un risultato scientifico ineccepibile, la comunicazione rischia di ridursi ad afasia, a una confusione della parola che si potrà scongiurare soltanto con il ritorno ad una consapevole selezione, sia in fase di scavo che in fase di progettazione e restauro. È un compito questo che può vedere di nuovo uniti, come nel «grande Ottocento», gli archeologi che sono tornati a raccomandare una presentazione selettiva dello scavo e l'esercizio del disegno ricostruttivo<sup>76</sup> e gli architetti che, nelle ricostruzioni virtuali<sup>77</sup> e nei progetti di restauro, sono tornati a praticare il disegno di restituzione, che lavorano per l'abbandono dei dogmi mal interpretati delle carte del restauro e che propongono nelle facoltà di architettura nuovi percorsi formativi che consentano di progettare l'antico con gli strumenti della filologia<sup>78</sup>.

#### NOTE

Questo scritto e gli altri che seguono (Porretta, Chiappetta, Acetoso), frutto di diverse ricerche svolte all'Università Roma Tre, sono stati in parte oggetto di un finanziamento presso il Dipartimento di Progettazione e Studio dell'Architettura e argomento di una giornata seminariale organizzata dal Dottorato di ricerca in Storia e conservazione dell'oggetto d'arte e d'architettura presso il Dipartimento di studi storico-artistici, archeologici e sulla conservazione.

1. C. de Brosse, *Viaggio in Italia: lettere familiari*, Bari 1992, p. 508 (ed. or. Paris 1799), lettera XLVI (1739-40), cit. in V. Curzi, *Dal Campo Vaccino al Foro Romano: il richiamo dell'Antico a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, in *Maestà di Roma. Da Napoleone all'Unità d'Italia. Universale ed Eterna. Capitale delle Arti*, catalogo della mostra, Roma, marzo-giugno 2003, Milano 2003, pp. 467-468.

2. Cfr. S. Settis, *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, in Id. (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana. III. Dalla tradizione all'archeologia* (Biblioteca di storia dell'arte), Torino 1986, pp. 375-486, in part. 450-451 e 484-486, per il significato attribuito al termine "conoscenza" in funzione della ricostruzione filologica e archeologica del passato.

3. Sulla scarsa efficacia dei precedenti provvedimenti in età moderna, cfr. da ultimo D. Manacorda, *Il sito archeologico: fra ricerca e valorizzazione*, Roma 2007, pp. 57-59.

4. Cfr. S. Pasquali, *L'Antico*, in G. Curcio, E. Kieven (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, Milano 2000, pp. 92-109 (98-99).

5. A. Carandini, *Archeologia, architettura, storia dell'arte*, in R. Francovich, R. Parenti (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti*, 1° ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia, Certosa di Pontignano (Siena), 28 settembre-10 ottobre 1987, Firenze 1988, pp. 31-38 (38).

6. Ringrazio Fedora Filippi, responsabile dell'Archivio Storico della Soprintendenza archeologica di Roma (ASSAR) e Luigia Attilia dello stesso Archivio; Alessandra Capodiferro, responsabile dell'Archivio Disegni della Soprintendenza archeologica di Roma (ADSAR), Foro Romano-Palatino e Miriam Taviani dello stesso Archivio, per gli aiuti, i consigli e le facilitazioni nel corso della redazione di quest'articolo. La mostra recente organizzata dall'ASSAR e dedicata all'opera di Italo Gismondi indica un percorso di ricerca di interesse comune per i temi della ricostruzione architettonica in ambito archeologico e del rapporto tra architetti e archeologi (cfr. F. Filippi (a cura di), *Ricostruire l'Antico prima del virtuale. Italo Gismondi. Un architetto per l'archeologia (1887-1974)*, catalogo della mostra, Roma, aprile-giugno 2007, Roma 2007 e in part. i testi di F. Filippi, *Introduzione a Italo Gismondi*, pp. 11-17 e di C.F. Giuliani, *Il rilievo dei monumenti, l'immaginario collettivo e il dato di fatto*, pp. 63-73).
7. Cfr. S. Sisani, *Il Foro Romano*, in F. Coarelli (a cura di), *Gli scavi di Roma 1878-1921*, Roma 2004, pp. 60, da «Nsc», aprile 1882, p. 216.
8. R. Lanciani, *L'antica Roma*, Roma 1970, p. 16 (riedizione dell'or. *Ancient Rome in the Light of Recent Discoveries*, 1888, con prefazione di A. Cederna e traduzione di E. Staderini).
9. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione (ACS), AA.BB.AA., 1° versamento, b. 111, f. 19, 1883.
10. Su Rodolfo Lanciani cfr., da ultimo, D. Palombi, *Rodolfo Lanciani. L'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, Roma 2006.
11. Sugli scavi in quest'area, cfr. S. Sisani, *Il Foro Romano*, cit., pp. 60-61.
12. Cfr. A. Capodiferro, M. Piranomonte, *L'attività di Rodolfo Lanciani sul Palatino*, in *Gli Orti Farnesiani sul Palatino*, Roma 1990, pp. 109-119.
13. Per una documentazione fotografica dello stato dell'area prima degli scavi Lanciani, cfr. la collezione delle fotografie commissionate dall'archeologo John Henry Parker (1806-1884), pubblicate in *A Catalogue of three thousand three hundred photographs of Antiquities in Rome and Italy prepared under the direction of John Henry Parker*, London 1879. Le foto che rappresentano l'area della Casa delle Vestali, prima dello scavo, risalgono agli anni 1871-72. Sono altresì documentati i primi scavi del podio del Tempio di Vesta, alla data 1874. Parker commissionò anche una serie di disegni, di rilievo o anche di ricostruzione, pubblicati anch'essi nel catalogo citato, che documentano le aree di scavo e i monumenti superstiti in pianta, sezione e prospetto. Sull'area degli scavi cfr. f. 3195. Cfr. in part. *Un inglese a Roma 1864-1877. La raccolta Parker nell'Archivio fotografico Comunale*, Roma 1989 e *La fotografia a Roma nel secolo XIX. La veduta, il ritratto, l'archeologia*, Roma 1991 (in part. A. Margiotta, *John Henry Parker: la fotografia e l'archeologia*, pp. 13-17 e G. Pisani Sartorio, *La documentazione fotografica negli studi di archeologia*, pp. 87-94).
14. R. Lanciani, in «Nsc», dicembre 1883, pp. 434-514, con l'aggiunta di un'appendice di G.B. De Rossi, ristampato in estratto l'anno dopo, in R. Lanciani, *L'atrio di Vesta*, Roma 1884. Sulla pubblicazione immediata degli scavi, cfr. il carteggio tra Giuseppe Fiorelli e Lanciani, corredato dai disegni originali poi pubblicati in «Nsc», 1883 (ACS, AA.BB.AA., 1° versamento, b. 112, f. 31, 1883). Cfr. anche, sul complesso delle Vestali, M. Bonocore (a cura di), *Appunti di topografia romana nei codici Lanciani della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma 1997-2002, 5 voll., II, pp. 173, 177, 187.
15. Cfr. *infra*. Sulla complessa stratificazione dell'*Atrium Vestae*, cfr. R.T. Scott, *Atrium Vestae*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae (LTUR)*, I, 1993. Sugli studi recenti in corso, cfr., tra l'altro, A. Carandini, *Palatino, Velia e Sacra Via. Paesaggi urbani attraverso il tempo*, in *Workshop di Archeologia Classica, Quaderni 1*, collana diretta da A. Carandini e E. Greco, Roma 2004. Negli anni '80 dell'Ottocento, sia Lanciani che Jordan (H. Jordan, *Der Tempel der Vesta und das Haus der Vestalinnen*, Berlin 1886) individuano una sola fase imperiale del complesso, severiana per Lanciani e adrianea per Jordan. Soltanto Auer (H. Auer, *Der Tempel der Vesta und das Haus der Vestalinnen am Forum Romanum*, Berlin 1888) propone una stratificazione di diverse fasi imperiali, verificata più tardi dallo studio di E.B. Van Deman, *The Atrium Vestae*, Washington 1909 (con introduzione di C. Hülsen), che, sulla base di un'attenta analisi delle strutture murarie, prende in esame, dopo gli scavi Boni, anche i resti della fase repubblicana.
16. R. Lanciani, *L'atrio di Vesta*, cit., p. 3.
17. *Ibid.*, p. 53.
18. Su Ashby, cfr. soprattutto *Archeologia a Roma nelle fotografie di Thomas Ashby. 1891-1930*, Napoli 1989, in part. S. Le Pera Buranelli, R. Turchetti, *Scavi al Foro Romano*, pp. 19 e sgg., e la scheda di Buranelli che pubblica la foto Ashby della Casa delle Vestali, databile al 1894, dove sono ancora visibili statue e piedistalli nella posizione di ritrovamento (pp. 76-77) e R. Turchetti, *Giacomo Boni's excavations in the Roman Forum as seen in the photographs of Thomas Ashby*, in I. Bignamini (a cura di), *Archives & Excavations*, London 2004, pp. 165-185. Sulla documentazione fotografica successiva, cfr. *Fotografia archeologica 1865-1914*, a cura di K. Bull-Simonsen Einaudi, catalogo della mostra, Roma, Accademia Americana, febbraio 1979, Roma 1978, pp. 54-61 e M. Piranomonte, *Tempio ed Edicola di Vesta e Casa delle Vestali*, in *Archeologia in posa. Cento anni di fotografie del Foro Romano*, Gaeta 1993, pp. 243-267. Sulle riprese aeree cfr., tra l'altro, M. Taviani, *Rilievi eseguiti dalla Regia Scuola d'Applicazione degli Ingegneri di Roma*, in A. Capodiferro, P. Fortini (a cura di), *Gli scavi di Giacomo Boni al Foro Romano. Documenti dall'Archivio Disegni della Soprintendenza Archeologica di Roma I.1*, Roma 2003, pp. 51-55 (51).
19. Sulle fasi imperiali e sul riuso conservativo della decorazione del Tempio, cfr. F. Caprioli, *Vesta Aeterna. L'Aedes Vestae e la sua decorazione architettonica*, Roma 2007.
20. Cfr. anche R. Lanciani, in «Nsc», aprile 1882, pp. 216-238 (230-233 sul Tempio).
21. R. Lanciani, in «Nsc», dicembre 1883 e Id., *L'atrio di Vesta*, cit.
22. R. Lanciani, *L'atrio di Vesta*, cit., p. 53.
23. Di Marchetti si conoscono i bei rilievi ad acquerello dei resti murari e dei mosaici della villa romana della Farnesina, scoperta nel 1878-79, in occasione della costruzione dei muraglioni del Tevere. Sono pubblicati in parte in M.R. Sanzi Di Mino (a cura di), *La Villa della Farnesina in Palazzo Massimo alle Terme*, Milano 1998, e in M. de Vos, *I monumenti rinvenuti nel giardino della villa rinascimentale di Agostino Chigi: la villa romana della Farnesina*, in *La Villa Farnesina a Roma*, Modena 2003, I, pp. 157-162.
24. ACS, AA.BB.AA., 1° versamento, b. 113, f. 2, 1885.
25. Cfr. la nota biografica in M. Taviani, *Giacomo Boni e "i compagni di lavoro"*, in A. Capodiferro, P. Fortini (a cura di), *Gli scavi di Giacomo Boni*, cit., pp. 35-48 (43).
26. Sulla pianta, ora esposta al Museo Palatino, cfr. A. Capodiferro, M. Piranomonte, *L'attività di Rodolfo Lanciani*, cit., con appendice di C. Fornaciari, B. Jatta, *Nota sul restauro dei disegni del Palatino di Marco Giannitti*, pp. 118-119. Cfr. inoltre Archivio Storico della Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio per il Comune di Roma, busta senza numero.
27. Cfr. nota 15. A quelli citati va aggiunta anche la pubblicazione di J.H. Middleton, *The Temple and Atrium of Vesta and the Regia*, Westminster 1886, i cui rilievi a colori testimoniano alcuni resti dei rivestimenti parietali.
28. H. Jordan, *Der Tempel der Vesta*, cit., tav. XI. Sull'Edicola cfr. già R. Lanciani, in «Nsc», aprile 1882, p. 229.
29. Cfr. S. Sisani, *Il Foro Romano*, cit., pp. 62-68, che rico-

struisce la fase degli scavi di Boni da «Nsc», da «Bcom» e dai resoconti di Ashby in «The Classical Review». Sugli interventi realizzati prima della ripresa sistematica degli scavi, mirati soprattutto alla salvaguardia dei resti pavimentali in mosaico e in *opus sectile*, cfr. ACS, AA.BB.AA., 3° versamento, II parte, b. 697, f. 1, 1899. Sugli scavi di Boni al Foro Romano, cfr., da ultimi, A. Capodiferro, P. Fortini (a cura di), *Gli scavi di Giacomo Boni*, cit., *passim*.

30. Cfr. G. Morganti, *Giacomo Boni e i lavori di S. Maria Antiqua: un secolo di restauri*, in *Santa Maria Antiqua al Foro Romano cento anni dopo, Atti del colloquio internazionale, Roma 5-6 maggio 2000*, Roma 2004, e relativa bibliografia.

31. ACS, AA.BB.AA., 3° versamento, II parte, b. 697, f. 1, 1898-99; E. Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, 2 voll., Milano 1932, II, pp. 5-6 e 9-12; S. Sisani, *Il Foro Romano*, cit., p. 62.

32. G. Boni, *Le recenti esplorazioni nel sacrario di Vesta*, in «Nsc», 1900, pp. 159-191; e «Bcom», 1900, pp. 281-285.

33 S. Sisani, *Il Foro Romano*, cit.

34. Ivi, p. 64, da «Nsc», 1899, pp. 325-333 e «Bcom», 1899, pp. 253-256.

35. Ivi, p. 64, da «Nsc», 1900, pp. 159-191.

36. Cfr. C. Hülsen, *Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum 1898-1902*, in «Mitteilungen des Kaiserlich Deutschen Archaeologischen Instituts - Roemische Abteilung», XVII, 1902, pp. 86-90 e XX, 1905, pp. 1-119. In Id., *Il Foro Romano*, Roma 1905, è pubblicata una ricostruzione assometrica dell'ultima fase del complesso delle Vestali (disegno di V. Rauscher), fig. 91.

37. E. Tea, *Giacomo Boni nella vita*, cit., II, pp. 6-8. Cfr. anche A. De Santis, *Gli scavi di Giacomo Boni al Foro Romano*, in *Roma capitale 1870-1911. Dagli scavi al museo*, Venezia 1984, pp. 76-83 (77); E. Pallottino, *La Mostra del restauro del 1938. I restauri di Roma antica*, in «Roma moderna e contemporanea», 1994, 3, pp. 721-745 (738).

38. Precedenti e realizzazione, testimoniati in parte da E. Tea, *Giacomo Boni nella vita*, cit., p. 8, sono documentati in ACS, AA.BB.AA., 3° versamento, II parte, b. 697, f. 1, 1896-98.

39. Cfr. *supra*.

40. ACS, AA.BB.AA., 3° versamento, II parte, b. 697, f. 1, 1896-98.

41. ACS, *ibidem*.

42. Cfr. nota 15. È all'interno del complesso delle Vestali, nel corso delle lezioni dell'American School of Classical Studies, che la Van Deman, da tempo dedicata allo studio del *Culto di Vesta Publica e le Vergini Vestali* (tesi PhD, 1898), converte i suoi interessi dalla filologia dei testi alla filologia delle tecniche e dei materiali: cfr. *Esther B. Van Deman. Immagini dall'archivio di un'archeologa americana in Italia all'inizio del secolo*, catalogo della mostra, a cura di K. Einaudi e con contributi di K.A. Geffcken, Roma 1991, e *Esther Boise Van Deman: an Archaeologist's Eye. Images from the Photographic Archive, American Academy in Rome*, opuscolo della mostra, New York 2001-2002, a cura di D. Kelder, con testi di A. Capodiferro, New York 2001.

43. Le parole di Boni sono citate in E. Tea, *Giacomo Boni nella vita*, cit., p. 8.

44. Cfr. anche S. Sisani, *Il Foro Romano*, cit., p. 66.

45. Cfr. nota 18.

46. Cfr. E. Tea, *Giacomo Boni nella vita*, cit., pp. 155-161 e M. Taviani, *Giacomo Boni*, cit.

47. Cfr. nota 30 e M. Taviani, *Giacomo Boni*, cit., p. 46.

48. Ivi, pp. 40-41.

49. Tra i molti che si trovano nell'ADSAR, Foro Romano-Palatino, sono di mano di Ciacchi i diversi rilievi del rudere basamentale del Tempio, la restituzione della pianta e le ricomposizioni grafiche della sezione e del prospetto di una parte del peristilio (con l'ipotesi del posizionamento originario dei pezzi superstiti), pubblicati in G. Boni, *Le recenti esplorazioni*, cit., figg. 5-8, 17 e 43-44, e poi in molte successive pub-

blicazioni sul Tempio. Un elenco dei 31 disegni del Tempio di Vesta, eseguiti da Ciacchi nel 1900 (più un nuovo schizzo del 1926), è in una nota di sua mano del 1926, in ASSAR, *Pratiche di tutela*, b. 207/5.

50. M. Taviani, *Rilievi eseguiti*, cit., pp. 51-75 (52, 61, 63-64).

51. Cfr. M. Taviani, *Giacomo Boni*, cit., pp. 43-44.

52. Sulle altre attività di Paterna Baldizzi, cfr. L. Finocchi Ghersi, *Fondo Leonardo Paterna Baldizzi (Nota biografica e Catalogo dei disegni)*, in L. Barelli, M. Centofanti, G. Cifani, L. Finocchi Ghersi, M. Moretti, B.M. Ortu, G. Rivetti, P. Spagnesi, *Catalogo dei disegni di architettura conservati nell'Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura*, Roma 1987.

53. Tognetti, autore della pianta pubblicata in C. Hülsen, *Il Foro*, cit., fig. 93, lavora con Boni al complesso delle Vestali (E. Tea, *Giacomo Boni*, cit., p. 158). Non sono identificabili disegni di sua mano presso l'ADSAR, Foro Romano-Palatino, forse perché lui stesso li aveva ritirati in seguito alla competitività con Ciacchi (ASSAR, *Pratiche di tutela*, b. 207/5).

54. Cfr. ad esempio le riflessioni dedicate ai restauri della *Domus Flavia* al Palatino, in ACS, AA.BB.AA., 2° versamento, II serie, b. 359, 1893-94.

55. G. Boni, *Il "metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, «Bollettino d'Arte», gennaio 1913, pp. 43-67.

56. G. Boni, *La flora delle ruine*, in *Jovi Victori*, estratto da «Nuova Antologia», 1917, pp. 27-35 (27). Cfr., in questo numero, l'articolo di P. Porretta che individua nel progetto di Boni per la ricostruzione, con spalliere di bosso, del labirinto d'acqua del bacino ottagonale della *Domus Flavia*, un precedente delle analoghe sperimentazioni di Muñoz al Tempio di Venere e Roma.

57. Cfr. su questo tema A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma 2006.

58. Cfr., in questo numero, l'articolo di P. Porretta.

59. Per la ricostruzione dell'intera vicenda cfr. E. Pallottino, *La Mostra del restauro*, cit., pp. 731-739.

60. Ciacchi prepara una serie di ipotesi di ricostruzioni in scala 1:50 più o meno estese (una di queste è pubblicata in E. Pallottino, *La Mostra del restauro*, cit., p. 734) fino all'ultima che corrisponde al Tempio ricostruito (fig. 9). I disegni sono in ADSAR, Foro Romano-Palatino, provvis. in cartelle 12 e 44.

61. ACS, AA.BB.AA., IV versamento, divisione II, b. 189, 1925-28 e b. 197, 1929-33. Cfr. anche *Area Vestae*, breve resoconto in «Bcom», 1933, 61, pp. 259-60 e A. Bartoli, *Il valore storico delle recenti scoperte al Palatino e al Foro*, Pavia 1932.

62. Cfr. G. Cozzo, *Il Tempio di Vesta*, in «Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana», 1929, 1, pp. 16-19. I preventivi di spesa al 1926 e al 1929 sono rispettivamente in ASSAR, *Pratiche di tutela*, b. 207/5 e in ACS, AA.BB.AA., IV versamento, divisione II, b. 197, 1929-33 e sono entrambi firmati da Torquato Ciacchi. L'importo dei lavori al 1929 è pari a 135.000 lire.

63. ASSAR, *Pratiche di tutela*, b. 207/5. Nella lettera di Paribeni a Bartoli della primavera 1926: «A mio giudizio mi sembrerebbe preferibile non ricostruire in pietra da taglio lo stilobate e il muro della cella non solo per diminuire la spesa molto grave, ma anche perché mi sembra molto più adatta una muratura a mattoni per fare l'ufficio di semplice sostegno di parti architettoniche antiche. Lì è meglio nel carattere serio di un restauro, non si disturba presentemente l'occhio col candore di marmo o di travertino fresco tagliati, e non si ingannano coloro che vedranno il monumento tra cento anni, e che lo potrebbero credere tutto antico. Occorrerà scegliere dei mattoni di un colore giallo pallido, sì da non avere delle macchie rosse accese, e far bene la cortina».

64. ASSAR, *Pratiche di tutela*, b. 207/5: per evitare il contrasto cromatico tra parti vecchie e nuove, Ciacchi propone di patinare il travertino (nota aprile 1926).

65. Su Maria Barosso, funzionaria del Ministero della Pubblica Istruzione, cfr. R. Leone, *Roma sparita e Roma che sparisce. Iconografia delle demolizioni nelle raccolte del Museo di Roma*, in *Fori Imperiali. Demolizioni e scavi. Fotografie 1924/1940*, a cura di R. Leone, A. Margiotta, con la collaborazione di F. Betti, A.M. D'Amelio, Milano 2007, pp. 26-45 (32).

66. G.B. Milani, *Il Tempio di Vesta al Foro Romano*, estratto dal «Bollettino della Società degli Ingegneri e Architetti italiani», 1905, 19 e 20, Roma 1905, con tavole di rilievo, di studio e di ricostruzione (estesa a circa la metà del Tempio).

67. Cfr. A. Bartoli, *Curia senatus: lo scavo e il restauro*, Istituto di Studi Romani, Roma 1963, con disegni di L. Crema e G. Ioppolo.

68. Nell'ADSAR, Foro Romano-Palatino, provvis. in cartella 44, si trovano diversi disegni di Luigi Crema sul Tempio di Vesta, di rilievo e di ricostruzione (cfr. fig. 11). Commissionati all'indomani della ricostruzione, sembrano destinati ad una pubblicazione sul Tempio ricomposto, che non fu mai portata a termine.

69. Cfr., in questo numero, l'articolo di F. Chiappetta.

70. Cfr. G. Giovannoni, *Les moyens modernes de construction appliqués à la restauration des monuments*, in *La conservation des monuments d'art et d'histoire*, Atti della Conferenza di Atene, Paris 1933, pp. 179-184.

71. Cfr., in questo numero, l'articolo di M.R. Acetoso.

72. Anche a proposito di un monumento ancora in funzione, Longhi considerava la semplice liberazione della chiesa di S. Sabina, una «chiesa-museo, il modello didascalico di basilica cristiana» («Il Tempo», 8 luglio 1919).

73. C. Brandi, *Scavi a Villa Adriana*, in «Cronache», 7 dicembre 1954, p. 32.

74. R. Bianchi Bandinelli, *Archeologia e cultura*, Milano-Napoli 1961, p. 120.

75. Sulle gerarchie, cfr. D. Manacorda, *Riflessioni sullo scavo archeologico*, in «Bollettino d'arte», volume speciale, 2004, pp. 149-163 (156-157).

76. Ivi, *passim* e pp. 160-161 e ora Id., *Il sito archeologico*, cit., pp. 100-105. Cfr. inoltre M. Medri, *Disegno ricostruttivo*, in R. Francovich, D. Manacorda (a cura di), *Dizionario di archeologia*, Roma-Bari 2000, pp. 133-138.

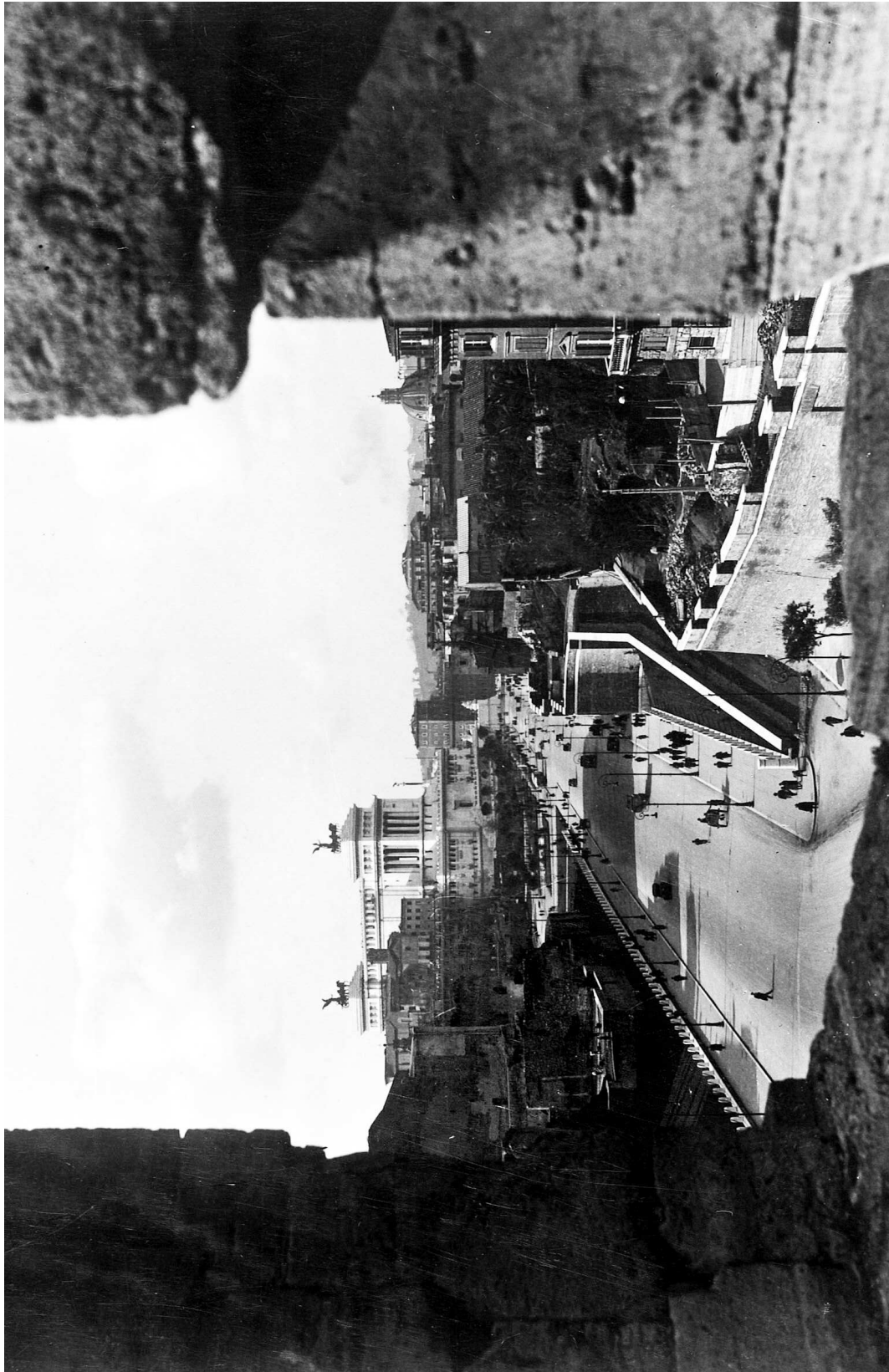
77. Cfr., ad esempio, la recente mostra sull'archeologia virtuale che si è tenuta a Roma presso i Mercati di Traiano dal settembre al novembre 2005 (*Immaginare Roma antica*, CD rom) e il museo multimediale allestito nel 2007 nell'area archeologica sotterranea di Palazzo Valentini a Roma.

78. Ne è un esempio la Facoltà di Architettura di Roma Tre dove l'insegnamento di Paolo Marconi ha indirizzato in tal senso gran parte dei corsi di Restauro.



M. Barosso, Rilievo acquerellato dei resti della pavimentazione in opus sectile di uno degli ambienti della Casa delle Vestali durante gli scavi di Giacomo Boni (ADSAR, Foro Romano-Palatino, 551/191II).





*Via dell'Impero da un fornice del Colosseo (Stato Maggiore Aeronautica, 5° Reparto, Centro Produzione Audiovisivi)*